

l'Inquieto

CARMINA CONVIVALIA

banchetti per bocche asciutte



numero 06 / Dicembre 2015

L'INDICE

"I tuoi Free Lunch Counter, New York, mi salvarono la vita. Andavo prendendo un pezzetto di carne qua e là senza poi ordinare nemmeno una birra. La più bella istituzione del Nuovo Mondo era il Free Lunch Counter, che ora non esiste più. La canzone orrenda di New York erano gli urli che i garzoni dei bar riservavano a quelli come me, che portavano la loro fame e la loro rabbia da una strada all'altra camminando camminando, fino a che ogni resistenza umana era praticamente esitinta e qualcosa di sovraumano o inumano prendeva il suo posto."

Emanuel Carnevali **"IL PRIMO DIO"**

editoriale

BOLO
L'IMBARAZZO
DELLA SCELTA .
004

breviario

SOLO PER LEI .
028

OCCHI DI PESCE
. 044

ALLA TUA ETÀ
AVEVO SEMPRE
FAME . 092

I GIORNI DELLA
MUSCENGOLA .
100

LA PESCA DELLA
RADIOMEDUSA .
114

ALANUS STRUNZ
. 122

racconti

IL MAGLIONE .
010

NON SAPEVAMO
COSA COMPRARE
. 034

FORMICHE . 072

letturatore

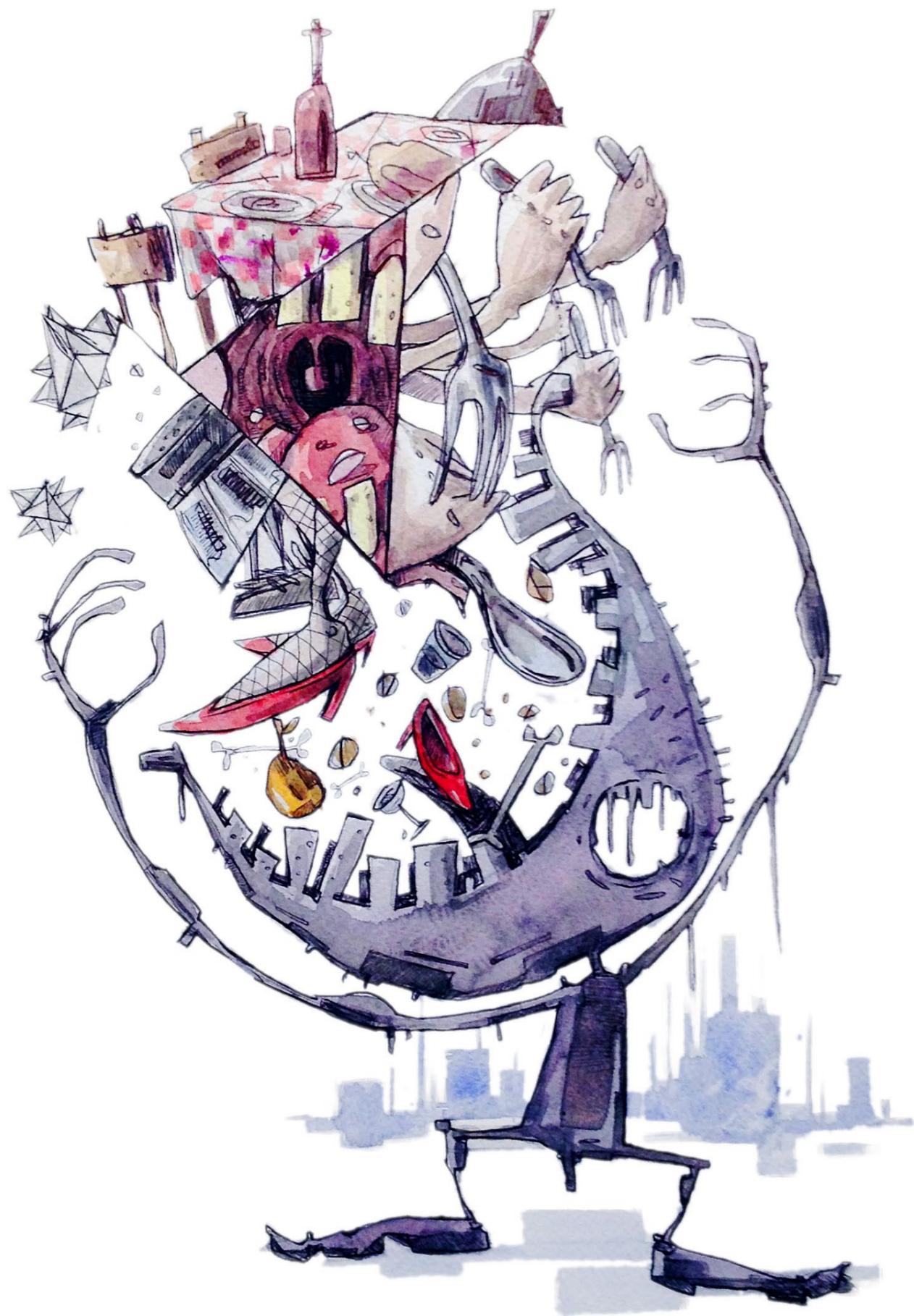
FRUTTA NELLE SCUOLE,
PANICO NELLE STRADE .
058

zio l'ontano

TRE RISTORANTI IN CUI
SAREBBE MEGLIO NON
ANDARE A MANGIARE .
128

AUTORI

BIO + LINK .
138



BOLO

l'imbarazzo della scelta

■ *illustrazione di burla 2222*

[NELL'EPISODIO PRECEDENTE]

Fu un banchetto con tutti i crismi. Ogni minuzia venne calcolata in modo ineccepibile, senza il minimo risparmio di cura e dedizione. Precisione: una filosofia, attenzione al dettaglio: sempre, approssimazione: zero.

Schierati sui tavoli, quattrocento posate in totale (duecentoquaranta forchette, centosessanta coltelli, ottanta cucchiaini), duecentoquaranta bicchieri (ottanta *flute*, ottanta coppe di cristallo, ottanta da acqua), ottanta tovaglioli in puro lino, trentasei composizioni floreali.

Una volta predisposto il banchetto, il ristorante sprofondò in un silenzio ingiallito dalle lampade e

dalle illuminazioni studiate per suggerire un'atmosfera calda e familiare. I camerieri attesero in silenzio con le mani dietro la schiena. Il cuoco si concesse (di nascosto) una sigaretta sulla porta che dava sul retro del locale.

Qualcuno l'avrebbe potuta ironicamente definire "la quiete prima della tempesta", se soltanto non si fosse trattato di incunearsi per altre quattro ore fra tavolate di commensali ubriachi.

Giunsero così in leggero e chiassoso ritardo, fra urla canzonatorie e auto strombazzanti.

Presero posto a fatica, lamentandosi sottovoce per la discutibile disposizione degli invitati. Quando l'ultimo parente invalido fu accomodato, ecco sfuriare il banchetto.

Fecero strada gli antipasti: carpacci, involtini, mousse al cucchiaino, tortini fumanti, insalatine, spiedini vegani, zuppe fredde, coppe di avocado e salmone ("rinfrescante", a parer della sposa), crostoni, crocchette di patate, mini hamburger, salse di rafano e formaggi fusi.

Una guerra lampo negli stomaci dei partecipanti già sufficiente a vincere la disputa. Ma quelle non erano semplici schermaglie, era un matrimonio, e la vera battaglia doveva ancora impazzare.

E allora i primi: tagliatelle caserecce, lasagne, ravioli

fatti in casa, sughi di cinghiale, burro sfrigolante, erbe aromatiche, ripieni esondanti, formaggi grattugiati, soffritti, piatti rileccati da soffici molliche di pane.

Trasportando i vassoi a mezza spalla, i camerieri venivano braccati con ampi cenni delle braccia per dispensare bis, ricette, rassicurazioni anti-allergiche.

Tutto sommato gli invitati stipavano gli apparati digerenti a buon ritmo, un modo come un altro per rifarsi di ciò che la lista nozze si era ingurgitata alla vigilia.

Possibile che nessuno avesse pensato alle seconde portate? Al cervo, al roast beef, alla tagliata? E neppure alle patate al forno, alle insalate, ai pomodori gratinati e ai finocchi grondanti besciamella? Evidentemente no.

Le mascelle iniziarono ad allentarsi, così come i buchi nelle cinture. Lo sguardo dei più anziani si fece vitreo, assente. I bambini giocavano sotto i tavoli e rifiutavano con smorfie disgustate le forchette protese dai genitori. Con la rapidità di un batter di ciglia, le portate iniziarono a essere accolte con mormorii contrariati e singulti sempre meno controllabili.

Tutto ciò che era stato odorato, assaporato, bramato, adesso diventava repellente.

Si deglutiva a fatica, il cibo veniva trasportato alla bocca tremolando e una volta lì sapeva di già masticato.

Quando gli ultimi vassoi vennero riportati in cucina

intonsi, la folla plaudì silenziosamente.

Gli ultimi canti, le ultime fette di torta smozzicate e abbandonate chissà dove. Gli amari e i digestivi, a volontà. Poi via, a casa, alla vita di tutti i giorni, in attesa del prossimo banchetto.

Restituiti alla quiete, i camerieri raccoglievano gli scarti gettandoli in grossi secchi dell'immondizia. Porzioni intonse e ossa sputate piombavano nella stessa gola buia del disgusto compostabile.

L'eccesso occultato, ripulito, trascinato a forza lontano dalla vista dei più sensibili.

Dei festeggiamenti restavano soltanto grossi sacchi portati a spalla da camerieri ormai in borghese.

È notte, nessuno in giro qua sopra. Nulla è fuori posto. Nessuna sirena a prometter burrasca, nessun topo barcollante libero di insozzare la strada, nessun ubriaco iracondo a fender l'aria coi suoi cocchi spuntati. Soltanto oggetti immobili in attesa del risveglio della città. Adesso, quando l'ultimo cameriere ha infilato la via di casa, L'Inquieto può uscire dal sottoscala.

È ora di banchettare in questo nuovo mondo, in questo vicolo per poveri benestanti.

Punta dritto ai cassonetti. Ne rovescia uno, due, tutti e tre. Gli avanzi rotolanti si offrono sul cemento senza pudore.

L'Inquieto consuma lì il suo limpido buffet. Inserisce in bocca i rifiuti di altre vite. Spezzetta, frantuma, sminuzza, impasta, trangugia.

Continuerà a incorporare provviste fino a quando l'ultimo succo gastrico non si sarà dissipato. Fino a quando non avrà compreso la vergogna dell'abbondanza. Fino a quando la fame non avrà azzannato le strade pasciute di questo nuovo mondo.

l'inquieto





il MAGLIONE

- testo di marco prato
- illustrazioni di rupe

- Perché lo hai fatto? - gli chiesi.
 - Mi stava sul cazzo - fu la sua risposta.
 Non avevo mai capito fino in fondo che tipo di persona fosse Vincenzo. Collezionava rami secchi e aveva l'hobby delle macchine telecomandate. Di tanto in tanto si faceva fare una sega in qualche centro massaggi anche se il suo obiettivo era trovare il vero amore.

Non ero contento che ci fosse anche lui quella sera. Temevo che Chiara se la potesse prendere a male. Inoltre non avevo capito se Vincenzo avesse ancora delle mire su di lei: come ho detto, era un tipo molto strano. Una volta arrivati nel locale ci sedemmo a un tavolo a bere una birra. Lui sembrava un po' su di giri e avevo paura che la birra a stomaco vuoto potesse portarlo a compiere qualche sconsideratezza.

- E così ci vuoi provare con Chiara - mi chiese a un certo punto. Aveva messo su uno sguardo da matto.
 - Ma se nemmeno la conosco - mi giustificai.



Appena entrata la riconobbi: era proprio come dalle foto che avevo visto sul suo profilo Facebook.

Anche lei mi riconobbe subito. Era la magia dei social network. Aveva una voce molto squillante, quasi in falsetto, come quando saluti qualcuno per ridere. Però in quel caso non c'era nulla da ridere: Chiara vide che al tavolo con me c'era anche Vincenzo e la cosa, come previsto, la fece irrigidire molto.

- E questo stronzo cosa ci fa qui? - mi chiese con la sua voce pazzesca.

Era una bella domanda a cui non seppi cosa rispondere.

- Ti vedo bene - disse Vincenzo come se nulla fosse - come stai? -

Chiara senza dire nulla mi prese per un braccio e mi trascinò via. Che carattere! Ci lasciammo quell'altro alle spalle e ci infilammo nel cortile del locale a chiacchierare con calma. All'improvviso i suoi occhi divennero molto dolci. Mi disse che aveva dovuto guidare per due ore per raggiungere il locale e che in autostrada aveva trovato un incidente.

- C'erano anche due cadaveri per terra - mi disse guardandomi con affetto - un sacco di sangue. -

Le dissi che anche io una volta in Calabria avevo visto dei morti per strada, due motociclisti per essere precisi.

- Hai visto il sangue? - mi chiese - voglio dire, c'era molto sangue? -

- Sì, c'era una gran pozza di sangue - le dissi.

Erano passati diversi anni e non ricordavo con esattezza la scena, però immaginai di sì, che ci fosse stato del sangue.

Chiara sembrò soddisfatta dalla mia risposta. Mi disse che qualche mese prima aveva assistito a uno scontro frontale sulla statale che portava al suo paese. Tutti morti, un sacco di sangue.

- Ti mostro le foto - disse tirando fuori lo smartphone.

Per farla breve, quella sera scoccò la scintilla e infatti decisi che sarei andato a trovarla a casa sua due settimane più tardi, sobbarcandomi il viaggio.



Abitava a quasi trecento chilometri di distanza!

Tornando a casa dal concerto quella sera, Vincenzo sembrò essersi arreso all'evidenza dei fatti.

- Vi auguro un futuro felice insieme - disse guardando fuori dal finestrino. Puzza di birra da far schifo e si era pisciato lungo tutto il lato destro dei pantaloni. Con lui avevo chiuso.

Due settimane dopo, come previsto, mi ritrovai sul treno che mi avrebbe portato nel paese dove abitava Chiara.

- Ti porto in un bel posto a mangiare - mi disse dopo essermi venuta a prendere alla stazione - e poi andiamo a casa e ti faccio conoscere il mio gatto. -

Il ristorante era un circolo ricreativo per anziani, arrampicato su per una collina.

Il cameriere, un vecchio sulla settantina, elencava il menu nella maniera più spiccia possibile. Ci spiegò che ogni venerdì sera c'era il menu tedesco, comprensivo di wurstel e crauti.

- Molti vengono qui per questo, è una proposta che piace - disse senza troppo entusiasmo.

Al tavolo vicino un vecchio ruttò. Alcuni risero. Io ordinai i tortelli.

- C'è mica del pepe? - domandai.

Il pepe mi provoca da sempre una infiammazione istantanea e, a costo di fare la figura del noioso, volevo assicurarmi che nel mio piatto non ce ne fosse.

Il cameriere rispose alla mia domanda con un risucchio fra i denti e filò via.

- Sai, - disse Chiara una volta sparito il cameriere - credo di aver sentito qualcosa per te nel momento in cui mi hai scritto che al liceo avevi il vizio di mangiarti il maglione. -

Una sera, mentre ero in vena di confidenze, mi lasciai andare a questa confessione via chat: verso i quindici anni presi il vizio di brucare i peli della lana del mio maglione preferito. Banchettai con quel coso per l'intera durata dell'anno scolastico e verso aprile notai che in alcuni punti la



trama della lana si era vistosamente assottigliata. Per certi versi mi comportavo come quegli svitati che si vedono in programmi come "Io e la mia ossessione", durante i quali la gente confessa in lacrime di divorare interi pneumatici. La questione in fondo era molto semplice: brucare il maglione mi dava quella serenità che la complicata età dell'adolescenza teneva da me ben distante. A dispetto delle critiche e sberleffi di cui ero bersaglio, continuai a mangiarmi la lana fin verso il compimento dei sedici anni.

Tuttavia Chiara parlava con quel suo tono così dolce e rassicurante da farmi credere sul serio, almeno per un secondo, che il fatto di mangiarmi il maglione fosse una cosa attraente.

- Be' - dissi - mi fa piacere. All'epoca per colpa di quel tic ricevevo molti pugni. -

-A me sembra una cosa molto tenera, mangiarsi il maglione- disse.

Non sono un grande sciupafemmine, ma a volte

capisco quando devo fare i gesti giusti. A sorpresa, tirai fuori dallo zaino il famoso maglione, una specie di cardigan di lana grigia, sformato e tutto infeltrito, che ero andato a recuperare a casa dei miei apposta per offrirglielo in dono. Alla vista di quella roba, Chiara emise uno squittio di gioia.

- Lo devi indossare! Ora! - disse.

Le urla di Chiara attirarono l'attenzione dei vecchi del tavolo vicino. Dai rutti erano passati alle bestemmie, stimolati anche da una partita a carte sempre più aggressiva. Ora mi stavano fissando.

- Avanti, indossalo! - gridava Chiara.

Mi tolsi il maglione e mi infilai quel cardigan vecchio, impregnato dell'essenza alla lavanda che mia madre usava per tenere lontane le tarme dagli armadi.

- Ora mangialo! Dai, solo un po'! - diceva Chiara

- voglio vedere come lo mangi! Mangialo! -

Non mi andava di mangiare il maglione. Non lo facevo più da molti anni e il sapore e la consistenza di quella lana mi ricordavano i periodi bui della mia adolescenza. Tuttavia cedetti all'insistenza di Chiara e mi presi un lembo del cardigan e iniziai a brucarlo. Chiara rise e prese a battere le mani.



- I tortelli - disse il cameriere gettandomi davanti il piatto.

Sulla strada per andare verso casa di Chiara, iniziai a sentire i primi effetti del pepe: vesciche sulla lingua, acidità di stomaco e un forte prurito diffuso per tutto il corpo. Una volta arrivati il prurito si era concentrato soprattutto nella zona del pube e provavo un forte impulso a grattarmi. Chiara abitava in una villetta tutto sommato graziosa. Al piano terra ci viveva un tipo a cui erano morti i genitori: il giorno dopo il funerale si era comprato un biliardo da mettere in salotto. Al piano di sopra stava invece Chiara: quando aprì la porta una puzza di lettiera di gatto mi penetrò nelle narici. In mezzo al soggiorno, in penombra per via delle luci a basso consumo, c'era Fonzie, il gatto che dovevo conoscere. Si trattava di un

gatto nero normalissimo, con la pancia rasata perché da poco gli era stata fatta un'ecografia: aveva ingerito della plastica e bisognava capire se fosse quello il motivo della sua recente stitichezza. Fonzie mi venne incontro annusandomi le scarpe, poi si ritirò sul divano fissandomi.

-Vieni - disse Chiara - andiamo a vedere se ha fatto la cacca.-

Purtroppo Fonzie non aveva fatto la cacca e questo gettò un'ombra di preoccupazione sulla serata.

- Vedrai - le dissi - la farà più tardi. -

- Ma già ieri non l'ha fatta! - disse - non può stare troppo tempo senza farla! -

Non sapevo cosa dire. Provai a fare mente locale sui rimedi che di solito metto in pratica quando mi capita di essere stitico ma non c'era nulla che potesse andare bene per un gatto.

Ci sedemmo sul divano e Chiara cercò di distrarsi mostrandomi uno dei suoi libri preferiti: la grande

enciclopedia degli animali.

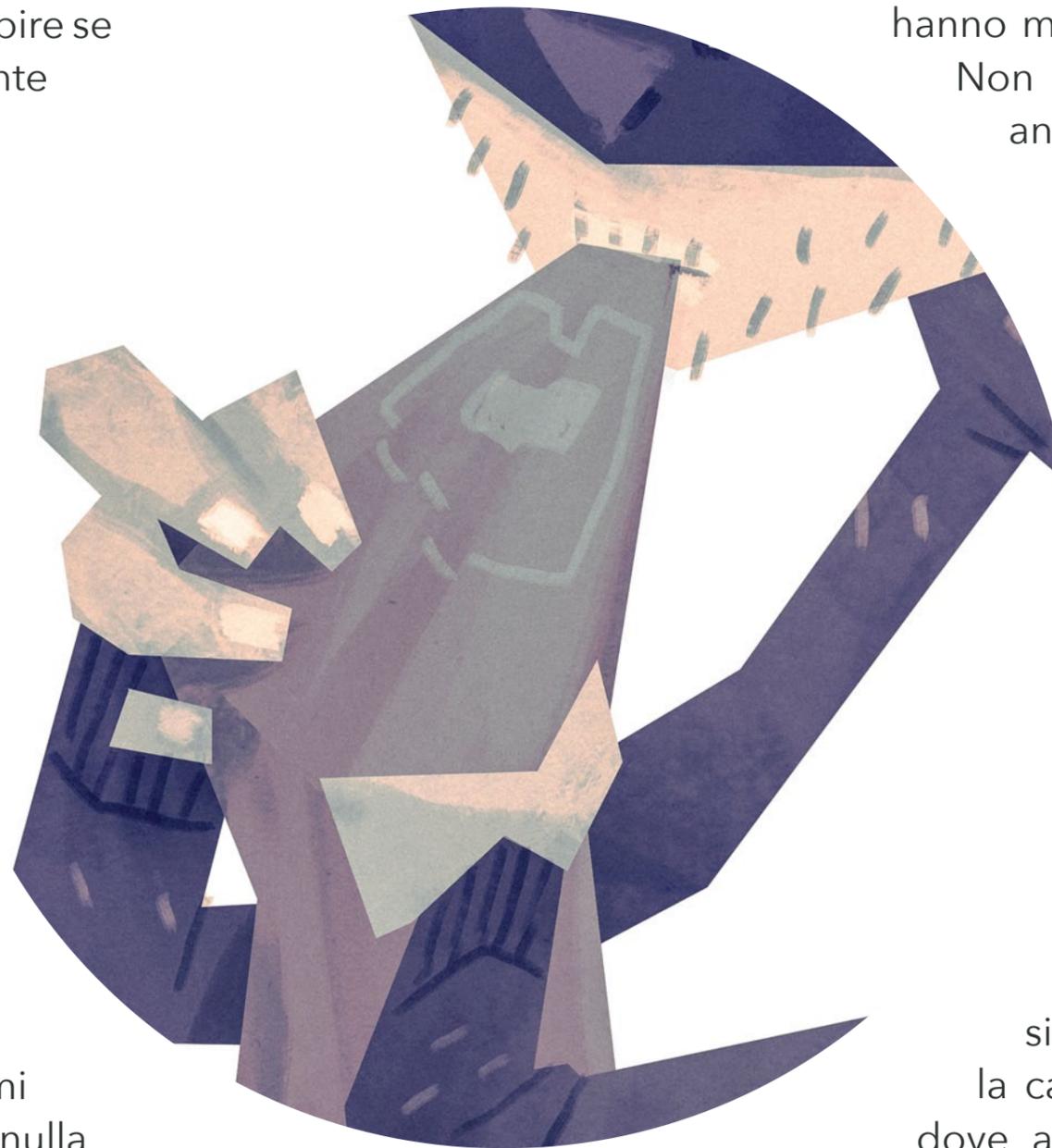
- Vedi - disse - se guardi sotto la voce balena hanno messo la foto di una balena morta.

Non ti sembra assurdo? Tutti gli altri animali sono ritratti da vivi. La balena invece è morta, ci sono degli uccelli che la stanno mangiando. È spiaggiata. Guarda qua, tutto il sangue che cola. -

In effetti la scelta di inserire quella foto per raffigurare la balena era discutibile, però non riuscivo a essere così colpito da quella svista editoriale quanto invece sembrava esserlo Chiara.

- È assurdo - dissi - davvero assurdo. -

Nel frattempo, mentre ragionavamo sulla balena, Fonzie si era alzato ed era andato a fare la cacca. Lo seguimmo nel gabinetto dove aveva la lettiera e assistemmo al prodigio. Chiara cacciò un urlo di gioia e mi si avvinghiò al collo baciandomi. Mi infilò addirittura la lingua nell'orecchio! Cercai di spostare la situazione



che si stava venendo a creare in salotto, quando Chiara mi bloccò.

- Aspetta - disse sovraeccitata - prima devi metterti una cosa. -

Corse in camera da letto e tornò con una roba appallottola fra le mani, di colore arancione.

Quando me la srotolò di fronte agli occhi capii di cosa si trattava. Era un costume da gatto.

- Ti andrebbe di mettertelo? - mi chiese - voglio vedere come ti sta. -

A dirla tutta, non mi andava di vestirmi da gatto. Era un costume in puro acrilico che si era fatta spedire dalla Cina e puzzava di roba chimica tanto da togliermi il fiato. Mi disse che anche lei aveva un costume del genere e che in inverno ce li saremmo messi per stare al caldo sul divano.

- Al caldo, al caldo, al caldo - disse ripetendolo tre volte. Chiara aveva questo problema: ogni tanto le si incantava qualcosa nel cervello e ripeteva alcune parole tre volte di seguito. Penso che si trattasse in qualche modo di un gesto scaramantico.

Come ho già detto, non sono mai stato un grande sciupafemmine. Certe cose, come spogliarmi o essere il primo ad allungare le mani, sono gesti che ancora mi costano fatica. Dovermi spogliare in quel salotto semibuio, mentre l'odore della cacca del gatto si spandeva per casa, (e con il proposito di infilarmi dentro un costume da gatto), mi fece scendere di molto l'entusiasmo. Chiara si sedette sul divano con le mani sulle ginocchia, fremente di eccitazione per il mio travestimento. Domandai se potevo tenermi i vestiti e infilarmi così dentro il gatto. Mi fu negato. Incespicai levandomi i jeans. Mi levai anche il maglione mangiucchiato che non mi ero ancora tolto dal ristorante. Restai in canottiera, calze e mutande. Domandai se almeno quelle robe potevo tenermele. Chiara fece segno di sì con la testa. Mi infilai dentro il costume e la puzza di poliestere mi fece perdere la ragione. Fu come entrare dentro una vasca di deprivazione sensoriale.



Quella notte non riuscii a prendere sonno. Chiara dormiva abbracciata al gatto, dandomi le spalle. Stare a letto senza riuscire a dormire è una tortura. Inoltre il pepe continuava a darmi il tormento: l'infiammazione si era concentrata tutta, come temevo, sul pene, facendomelo gonfiare come il naso di un ubriacone. Mi alzai cercando le ciabatte, poi mi ricordai che Chiara me le aveva fatte mettere nell'armadio.

- Il gatto di notte se le può mangiare - mi disse.

Rinunciai alle ciabatte per timore che l'anta dell'armadio potesse cigolare.

Andai in salotto, dove intanto all'odore di cacca si era aggiunto un forte sentore di piscio. Piscio con cristalli. Mi sedetti sul divano e al buio, tastando, trovai il mio maglione. Lo presi in mano, me lo portai alla bocca e brucaï la lana fino a quando non spuntarono le prime luci dell'alba.

SOLO PER LEI



Sposto il tavolo, allontano le sedie, tolgo il tappeto, lo faccio per lei.

Pulisco in terra, prima la scopa, poi lo straccio, tutto per lei.

Il resto della casa lo lascio com'è, a lei non interessa. Scelgo le rose una a una, rosse, con le spine, serve un po' d'acqua, eccola.

Le ho detto che vivo da solo, mi ha chiesto da quanto. Accendo il riscaldamento, non sento freddo, sempre per lei.

Le ragnatele sul soffitto, dimenticavo, sparite.

Le ho detto di non suonare, non fare rumore, non farsi vedere, è il nostro segreto.

Le mensole vuote, niente di troppo, i giornali sì.

In tasca la foto di lei, sembra giovane, è lo stesso.

Le ho detto di spingere la porta, di entrare, di chiuderla. Scorro l'armadio, prendo il meglio, soltanto per lei.

Le ho detto di accendere la luce, ma dopo.

Mi ha chiesto se vedo qualcuna, ogni tanto.

Un paio di scarpe pesanti, sporche di fango, non le lavo.

In tasca un profilattico scaduto, fa niente.

Ho detto di essere puntuale, la notte, è importante.

Una tuta da lavoro, ma pulita.

Anche se c'è caldo il berretto.

Anche se ci vedo gli occhiali.

Spinge la porta, entra, la chiude, brava.
Mi chiama per nome, la chiamo per nome, accende la
luce.
Non è poi così giovane.
Le allungo le rose.

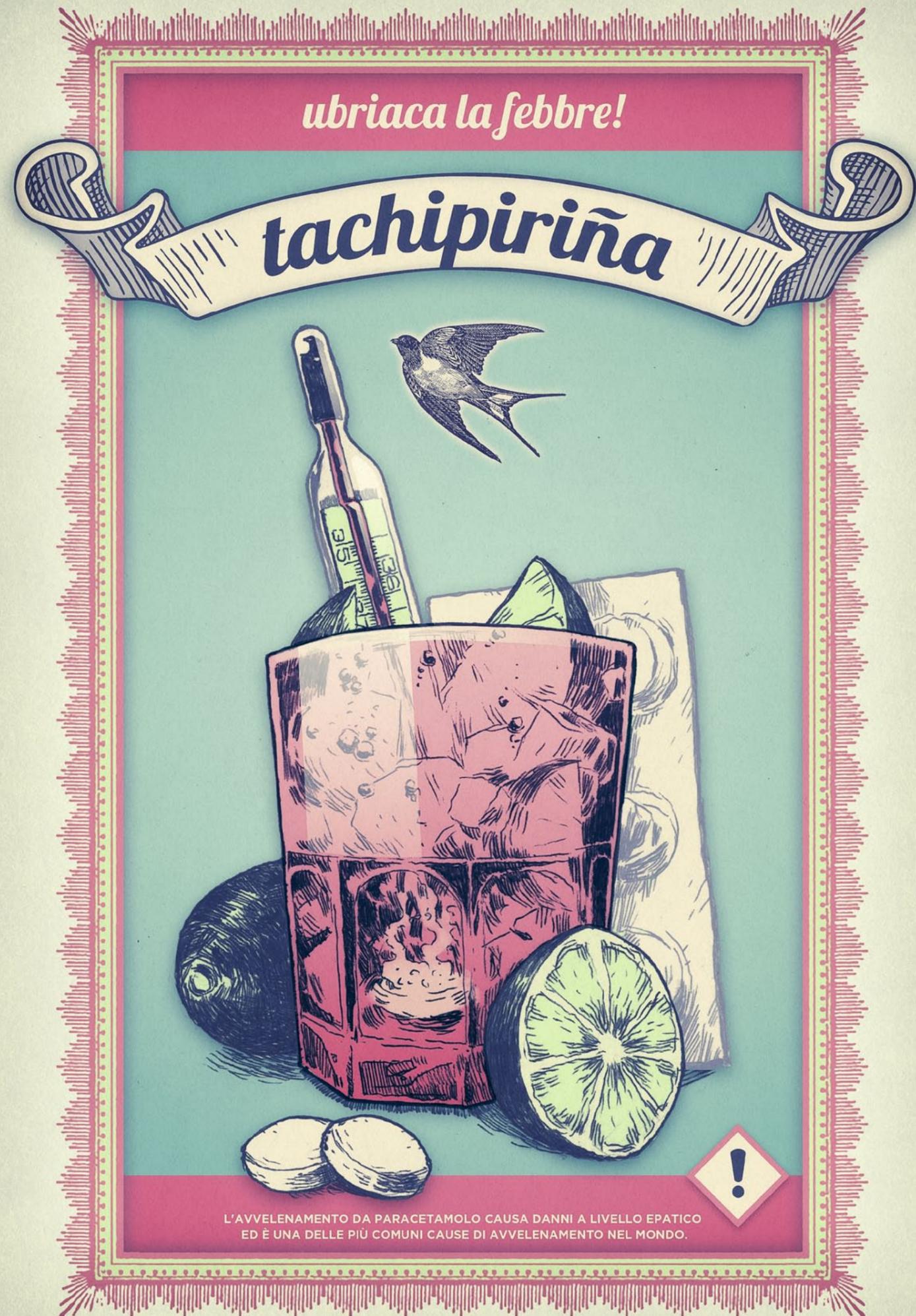
Sposto il tavolo, avvicino le sedie, stendo il tappeto,
questo dopo.
Pulisco in terra, passo la scopa, poi lo straccio, questo
prima.
Prima ancora infilo il profilattico, entro, esco.
Scendo dal corpo.
Butto la foto.
Lo faccio per me.

testo di *milo busanelli* ■
illustrazione di *francesco parvignano* ■





Lavorata in canili scelti e garantiti, **RABBIOLA ODIELLA** abbina la sapienza e la tradizione casearia a un sistema di lavorazione all'avanguardia, dove il rispetto e la cura del migliore amico dell'uomo sono alla base di tutto il ciclo produttivo, per portare sulla tua tavola un prodotto gustoso e dall'ormai inconfondibile sapore randagio.



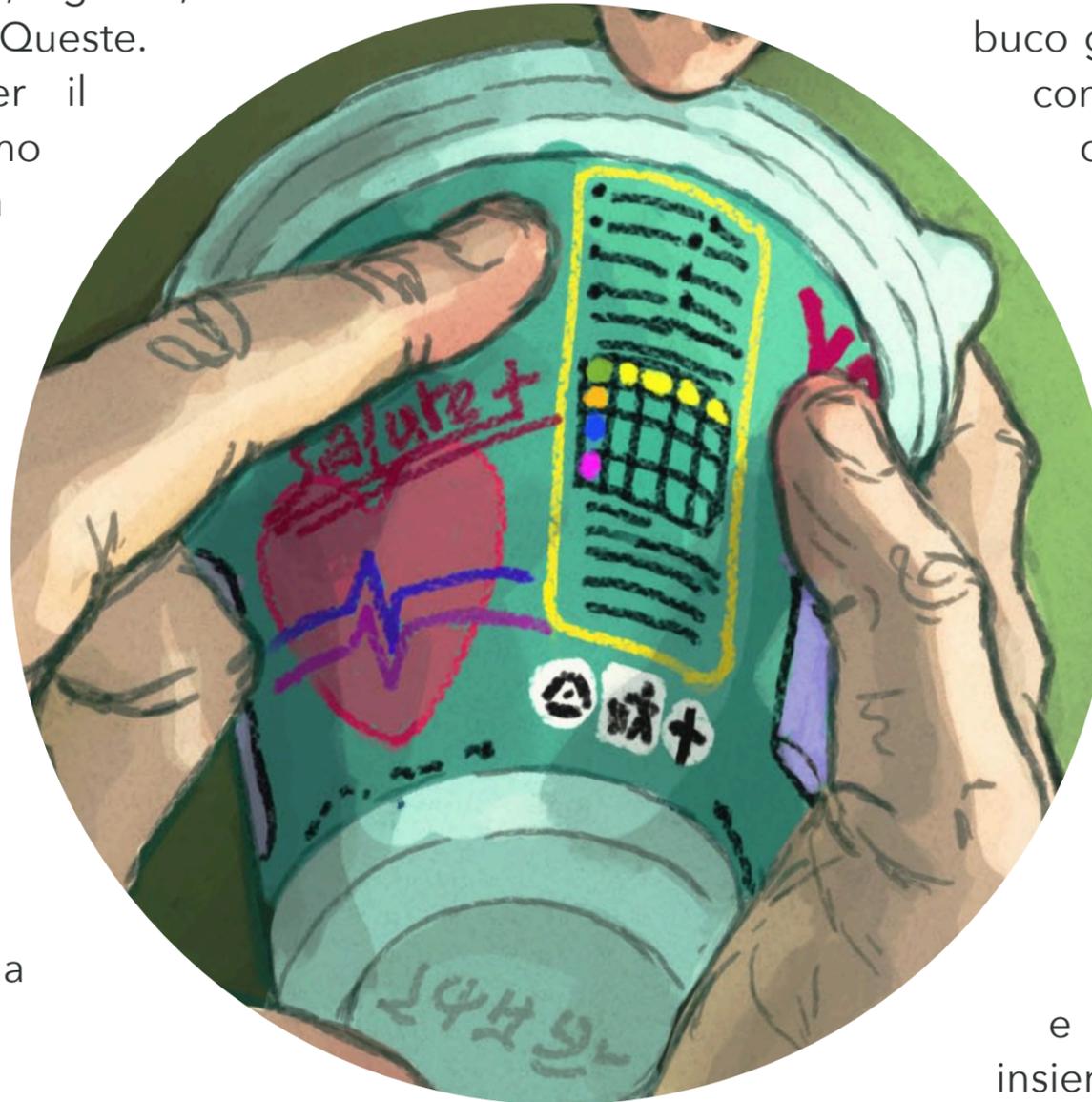


SAPPHIRE WAREHOUSE COMPREHENSIVE

Questo racconto è ambientato in un supermercato ma all'inizio nessuno lo sa. Nemmeno il lettore lo saprebbe se non fosse che spesso, ingordo, il lettore legge subito le prime righe. Queste. Però poi avevamo deciso, per il bene della letteratura, avevamo deciso di abbandonare la metaletteratura, ma la letteratura e la metaletteratura ci scappano di mano e si sovrappongono e ci confondono e così poi non sappiamo mai dove sia il confine tra letteratura e non letteratura, tra metaletteratura e non metaletteratura, tra supermercato e non supermercato tra quello che vorrei dirti io e quello che io, travestito da qualcos'altro, ti direi comunque. In ogni caso, tanti saluti al lettore da parte mia.

Siamo in un supermercato. Siamo in un supermercato?

--



Non sapevamo cosa comprare.

Avevamo nello stomaco un buco da riempire, un buco cosmico e freddo nel nostro stomaco, un buco grande così, anzi, così, e dovevamo comprare qualcosa da mangiare, qualcosa d'importante, qualcosa che non solo ci sfamasse ma nel quale potessimo anche riconoscerci.

- Cosa compriamo?
- Non lo so.
- Dei cereali base?
- Non lo so.
- Dei legumi secchi?
- Non lo so.
- Paella?

Avevamo bisogno di qualcosa da comprare, qualcosa che ci rappresentasse per bene, non sarebbero certo bastati delle fibre o dei grassi saturi e insaturi e animali e vegetali e dei sali minerali messi insieme a caso.

Avevamo bisogno di qualcosa da comprare, sentivamo l'impulso venire da dentro, ma non sapevamo come soddisfarlo...

- Almeno aiutami, dammi un'idea, cosa compriamo?

- Forse dovremmo comprare qualcosa di tipico.
- Qualcosa di tipico?
- Sì, qualcosa che rappresenti il posto dove siamo e che allo stesso tempo rappresenti noi che consumiamo la cosa del posto dove siamo.
- Mmm... ma dove siamo?
- Questo è un problema tuo.
- Ma tu sei con me! È un problema anche tuo.
- È vero, lo ammetto.
- E allora? Come facciamo a soddisfare questo nostro bisogno primario e al contempo sapere qual è il prodotto tipico di qua?
- Non lo so... ci saranno dei biscotti.

Scegliere: se avessimo potuto non scegliere saremmo stati meglio. Invece c'era questo ricercato prodotto da ricercare, che ci calzasse a pennello, come il cacio sui maccheroni.

- Il cacio sui maccheroni! Che ne dici?
- Cioè, il cacio coi maccheroni sotto?
- Sì, un piatto con le due cose insieme, il cacio e i maccheroni.
- Ma sarà tipico?
- Be', direi di sì. Sicuramente tipico di un posto da qualche parte.
- Sicuro che il cacio coi maccheroni sotto sia tipico del posto dove siamo?

- Ma come possiamo conoscere il prodotto tipico del posto dove siamo se non sappiamo il posto dove siamo?
- Guarda se c'è qualcosa in offerta sconto.

Effettivamente, a ben guardare, eravamo circondati da una spaventosa moltitudine di accecanti offerte sconto sparpagliate in diversi ripiani che prima non si vedevano e, giusto dietro alle offerte sconto, eccoli, imperanti, maestosi, solenni e sbrilluccicanti, ecco gli scaffali degli yogurt.

Eravamo contentissimi, finalmente qualcosa di concreto intorno a noi!

- Ci sono 47 tipi di yogurt diversi!
- Allora da queste parti sono tipici gli yogurt!
- Allora scegliamo lo yogurt che faccia per noi! che ci rappresenti!
- Guarda questo, è yogurt all'albicocca, buono, l'albicocca è un frutto!
- A me ispira questo, fa guarire dal cancro! Devo comprarlo.
- Ma tu non hai il cancro!
- Ne sei sicuro?!
- No!
- Mmm!
- Mmm!



- Le confezioni mi confondono! Leggi qui: yogurt allo yogurt, da oggi con più yogurt e meno yogurt!

All'improvviso abbiamo paura di tutto, ci sentiamo circondati dagli yogurt, ci sentiamo minacciati dagli yogurt... esiste un film con yogurt assassini? Be', questo potrebbe essere l'inizio... esiste un film con gli zombi nel supermercato che però vanno d'accordo con tutti e si cibano solo di yogurt e non danno fastidio a nessuno e anzi alcuni in paese li trovano carini perché portano turismo? Be' non so se questo potrebbe essere l'inizio di quel film lì, ma di quell'altro sì, quello con gli yogurt assassini che saltano dagli scaffali e che ti assassinano.

Troppi stimoli tutti in un colpo, non riusciamo a sostenere questo sovraccarico di informazioni, ci lasciamo andare alla paura, dobbiamo comunque comprare qualcosa, decidiamo di comprare dell'acqua, controlliamo la presenza di sodio, il residuo fisso, beviamo l'acqua.

Per oggi non moriremo, per oggi, questo pomeriggio, salteremo la merenda.



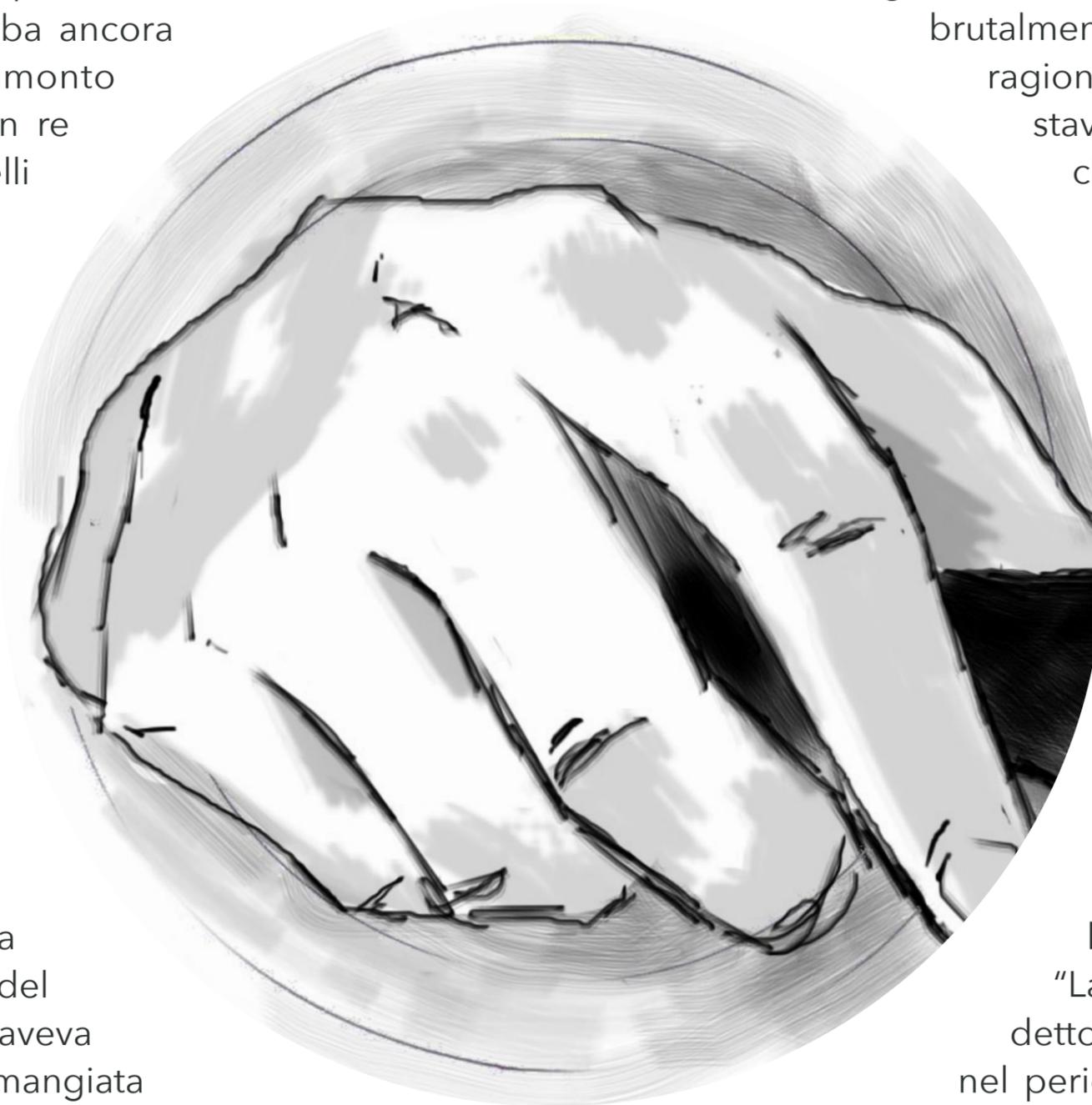
testo di filippo balestra ■
illustrazioni di guido ochipinti ■

*"Réquiem ætérnam dona eis, Dómine,
et lux perpétua lúceat eis.
Requiescant in pace.
Amen."*

Padre Giorgio Di Gregorio ammirò per un attimo il cielo della bella serata autunnale che si stava delineando. L'acqua limpida e chiara, placida, inzuppava i suoi sandali di cuoio marrone. Amava mettere i piedi a mollo, lo faceva sentire parte di due universi distinti e costretti a vicenda: l'umano mondo, di terra, erba e vento con il mondo sottostante e occulto del laghetto, nel bel mezzo del suo adorato giardino. Serrò la bocca in segno di rispetto al proseguimento della preghiera, lo sguardo basso pieno di rammarico. I pesci rossi rimbalzavano tra di loro come biglie impazienti di ricevere il loro pasto serale. Ci teneva molto Padre Di Gregorio al suo giardino, cosparso di oleandri e bocche di leone, gelsomini e lavanda. La piccola residenza si trovava in un punto strategico

OCCHI DI
PESCE

del territorio campagnolo, a pochi chilometri dal paese, dove il sole della prima mattina strusciava freddo gli steli d'erba ancora avvolti dall'umidità e il tramonto era maestoso e possente, un re d'altri tempi morti, come quelli delle sue infinite letture prima del sonno al lume della candela ormai consumata. E tra il salice piangente e il roseto il laghetto *koi* si espandeva sulla piana landa privata del nostro fratello pastore. Era la decima *koi* nel corso della settimana che era saltata fuori dall'acqua, con un preciso slancio atletico, alla ricerca del duro suolo per andarci a crepare. L'ultima era stata una bellissima *Shiro Bekko* di una bianchezza prodigiosa, unica superstite del suo personale allevamento. L'aveva trovata rinsecchita e per metà mangiata da un airone vicino ai bassi cespugli che circondavano il laghetto. Il ritrovamento avvenne



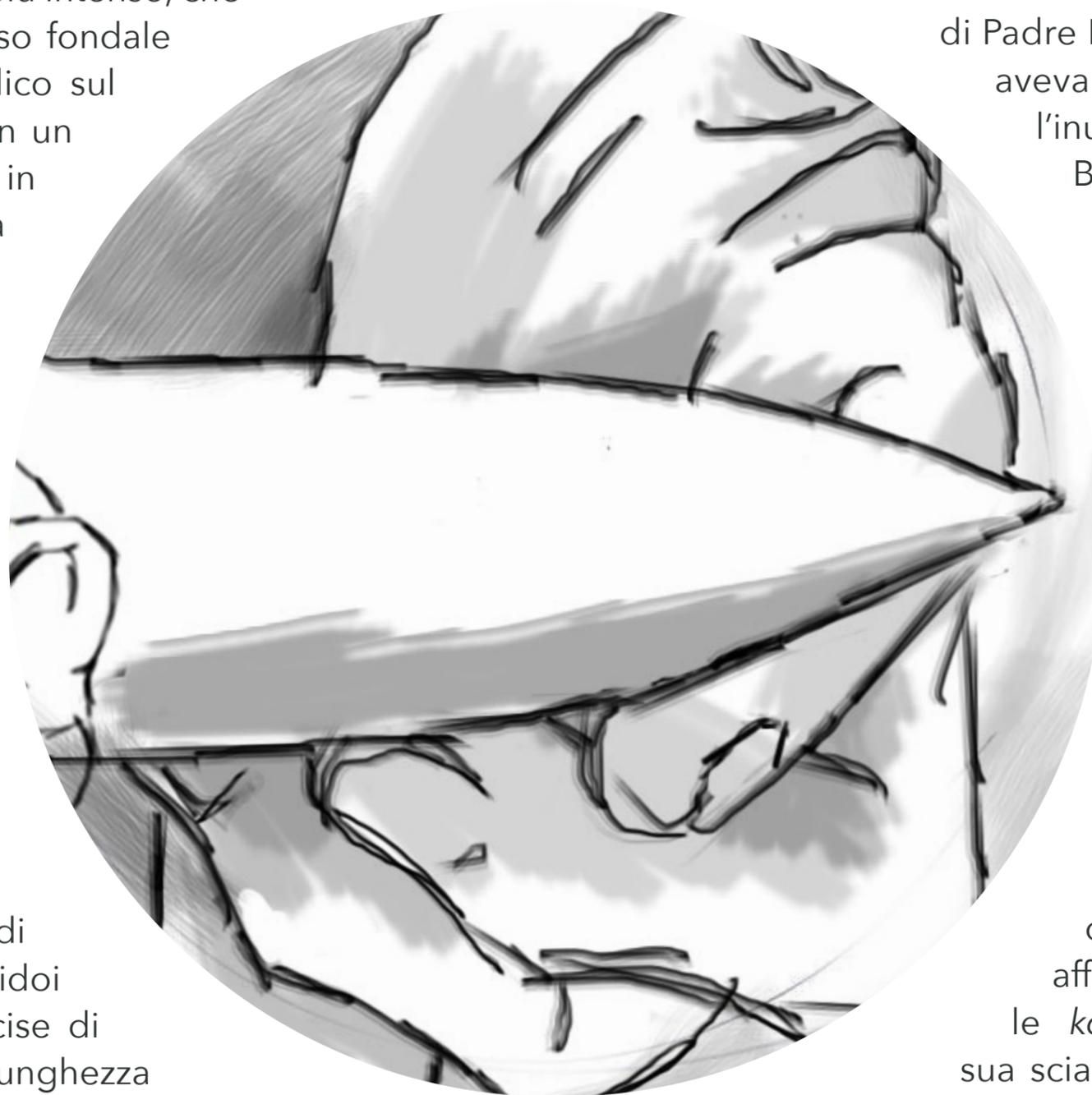
poco dopo la messa domenicale: nel giorno del Signore la vita della sua carpa era stata brutalmente confiscata per qualche ragione misteriosa. E proprio ora stava celebrando l'estremo saluto che si concede alle anime pure. Non doveva accadere, non sapeva come risolverla, era peggio di una parata di *seppuku*. E proprio oggi che non ci vedeva più dalla fame e che era la giornata perfetta per il rito. Era sempre stato un uomo di forti principi di fede, seppur accecato da un innato scetticismo nei confronti di tutti gli aspetti etico morali che spingevano a forme di tolleranza verso diversi Credo, se non per un languido tornaconto personale. "La spiritualità dei porci", aveva detto uno una volta. Difatti accadde, nel periodo del fioretto, che poggiato ad un tavolo nella piadineria di Parco San Giovanni, pochi metri distante dalla chiesa,

incontrò un impomatato uomo orientale dall'aspetto polveroso e poco incline al saluto aperto, solito della cultura occidentale. Takayuki si faceva chiamare. Lo disse solo una volta presentandosi a Padre Di Gregorio, a bassa voce, quasi borbottandolo, come se il suo nome appartenesse a un linguaggio disdicevole e colorito o fosse protagonista di una segretezza sconcia. "I suoi occhi si muovono più delle mani Padre" disse in perfetto italiano. "E tacciono allo stesso modo". Con una sottile rotazione del polso lo invitò a sedersi al suo fianco. Mordicchiava uno stuzzicadenti con una nota smaliziata, inarcando più volte le sopracciglia e mettendo in risalto il grande neo informe sulla fronte. I due parlarono a lungo dei temi più disparati e futili, quelli imposti da una conversazione sfuggente e prossima al dimenticatoio. Ma c'era qualcosa nei modi dell'ometto che indisponeva parecchio Padre Di Gregorio e che, in egual misura, lo spingeva a prestargli attentamente ascolto. Che fosse per il forte carisma velato o il fatto che divagava sulla sua professione, ciò ipnotizzò presto l'anziano parroco. Finì che le chiacchiere virarono verso la bellezza di certe tenute pregiate nelle campagne circostanti e all'estrema eleganza dei loro giardini. Padre Di Gregorio non poté certo trattenersi, pavoneggiandosi un minimo, a sottolineare lo stato del suo splendido laghetto *koi*. Alla premura che ci dedicava ogni giorno: dai sali

per la pulizia ai più variegati meccanismi di filtraggio delle impurità. Le mani di Takayuki tremarono un poco e non nascose una certa sorpresa leccandosi più volte le labbra screpolate. "Lei è certo di conoscere l'immenso potenziale che risiede tra le sue mura?" disse leggermente balbettante l'ometto. Non mi dilungherò sulle divagazioni a sfondo filosofico e teologico che avvennero in seguito. Mi basterà dire che secondo un antico costume del Sol Levante la carne di *koi* era considerata pregiata oltre che sacra, e che poteva innalzare il fortunato a una visione assoluta della propria spiritualità. Mentre mangiare i loro occhi, poco prima di una celebrazione importante, concedeva ricchezza e prosperità. "Cosa molto utile per la Santa Madre Chiesa. Eh Padre?". Inutile precisare che la prima reazione del parroco, nonostante l'esitazione, fu di disgusto e raccapriccio. "Mangiare le mie *koi*? Ma con che animale sto passando il mio tempo?". E detto ciò si alzò stizzito per tornarsene ai suoi doveri. "Ma si ricordi Padre!" non si diede per vinto Takayuki. "Le *koi* sono portatrici di grandi pregi. Ma possono attrarre facilmente il male, se si cade in tentazione... Ma questo non sarà un suo problema. Eh Padre?". Senza voltarsi Padre Giorgio Di Gregorio imboccò il vicolo e scomparve. Ed eccolo qui, che dopo massimo qualche giorno aveva ceduto alla vocina suadente di Takayuki. Era un uomo vizioso, il prete.

La prima *koi* era una bella *Narumi Asagi* dalle forme sinuose e di un colore blu intenso, che spesso la mimetizzava al basso fondale del laghetto. La prese, in bilico sul ponticello di legno rosso, con un retino da pesca professionale in fibra di nylon, la colpì con una mazzetta e la sera la sfilettò e si cibò delle sue carni.

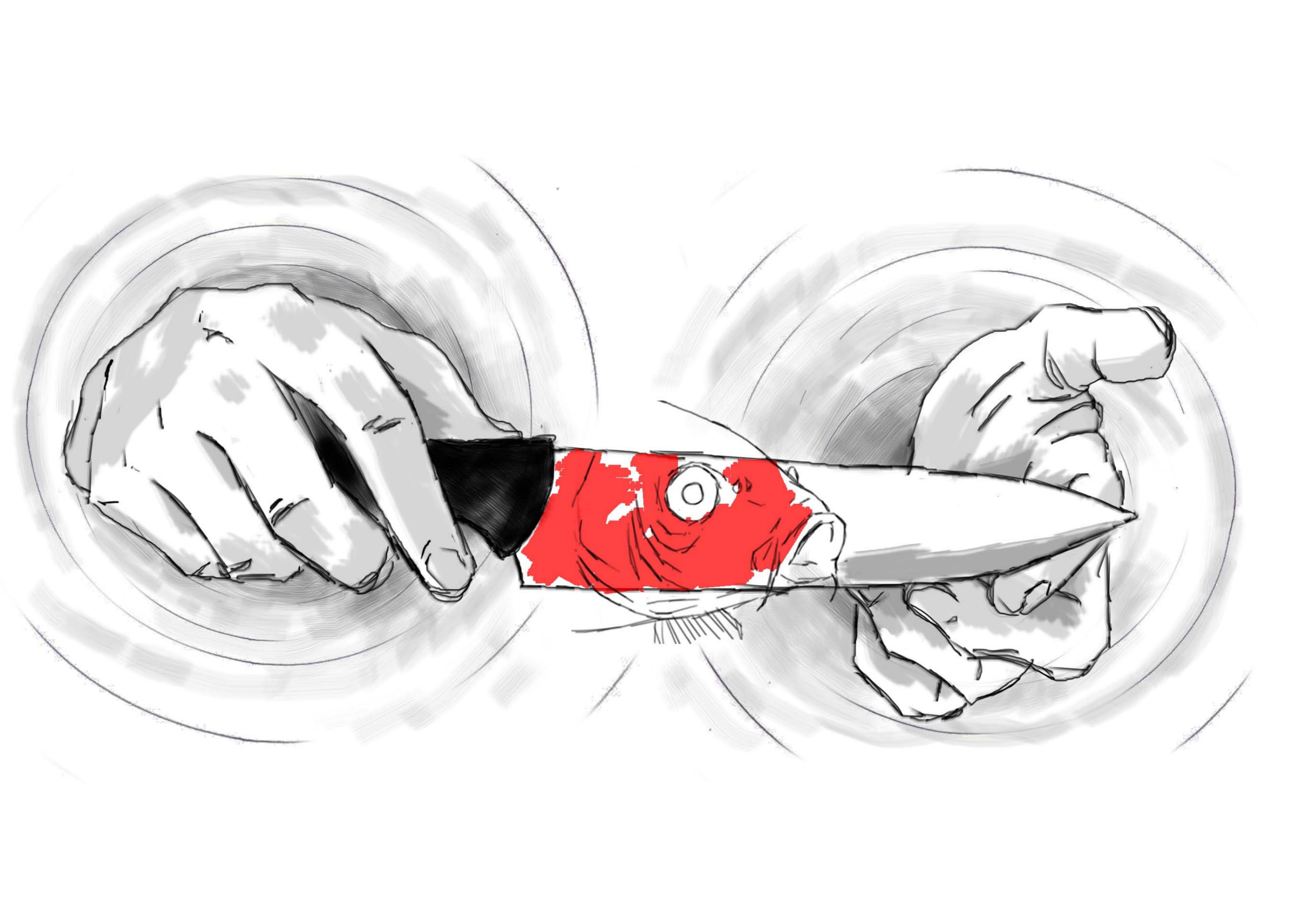
“Categoricamente cruda” come gli era stato detto. Non sapeva spiegarselo, ma alla fine del suo silenzioso pasto, quando decise di coricarsi, strani sogni lo strinsero durante la notte e irrequieti volti deformi gli indicarono corridoi oblungi che conducevano oltre una luce densa e meravigliosa. Si svegliò così col desiderio di giungere alla fine di quei corridoi per scoprirne il segreto. Decise di far crescere le *koi* di una lunghezza massima di 30 cm e di cibarsene con una cadenza di quattro mesi, così da permettere a



quelle più piccole di crescere e procreare a loro volta. Nessuna *koi* si salvava dalla voracità di Padre Di Gregorio, che nel frattempo aveva iniziato ad apprezzarne l'inusuale sapore. Tutte tranne la Belzebù. Così aveva chiamato quella carpa che tanto lo inquietava. Era una comune *Inazuma Kohaku* bianca, con una grande macchia rossa a forma di corna sulla testa. Nata poco dopo l'avvio del suo rituale, la Belzebù era cresciuta a velocità doppia rispetto alle sue coetanee dimostrandosi molto più insaziabile e scattante. Il nome gli venne d'istinto: Belzebù, come il demone dell'ingordigia. I suoi occhi erano due ovali cristallini, senza pupille, come affetti da cecità, e mentre nuotava le *koi* più giovani seguivano la sua scia, proprio a pelo dell'acqua. La superstizione di Padre Di Gregorio era stata un motivo più che valido per tenersi alla larga da

quella bestia. Ma la situazione era grave: da mesi ormai era a secco e a stento riusciva a controllare il desiderio che provava nell'addentare quella prelibata polpa. Oltre al fatto che l'ultima volta era giunto a pochi metri alla fine del lungo percorso e alla conoscenza spirituale che tanto agognava. Belzebù si sporse un minimo fuori dall'acqua, boccheggiando, gli occhi persi nel nulla sembravano voler scrutare ogni angolo dell'anima di Padre Di Gregorio. Un attimo, nessuna esitazione, e senza raziocinio nella più completa disperazione, il pastore colpì in testa la *koi*, uccidendola. Mentre il corpo galleggiava sul pelo della superficie, gli occhi acquisirono una chiarezza ancor più innaturale, rovesciandosi verso quelli del suo carnefice, muti e terribili, mentre un lungo e leggero anelito, come un sospiro, vibrò nell'aria. Prese con entrambe le mani la grossa carpa di circa 50 cm e la poggiò sul tavolo della cucina, pulendola minuziosamente. Con un coltello tranciò la testa e ne tolse gli occhi con una delicata pressione. Nella cucina c'era una grande credenza, che fungeva da dispensa, colma di vasetti di vetro con occhi di *koi* sotto spirito. Alcuni erano pieni, altri ancora vuoti. Gli occhi levitavano nel fluido con una certa armonia: compivano il giro del recipiente per poi tornare al punto di partenza. Padre Di Gregorio prese gli occhi di Belzebù e li abbandonò dentro al primo contenitore, per poi chiudere la credenza e

non pensarci più. Tornò al tavolo e tolse tutte le lische, la pulì ben bene e la tagliò in piccole strisce su una battilarda. Si versò un goccio di bourbon e si sedette comodo. Con l'indice e il pollice prese la prima striscia di carne e se la fece scivolare lungo l'esofago, in un sol boccone. Il pasto venne consumato lentamente, come concerne a un vero rituale. Ma era un pasto disturbato da un labile suono di acqua in sottofondo, come basse onde che colpiscono una riva. Continuò a masticare, fissando il crocifisso sulla parete di fronte a lui e cercando di non guardare verso la credenza, consapevole della provenienza del suono. I denti stringevano a ogni morso, strappavano, laceravano. Il Padre iniziò a sudare e a grattarsi convulsamente il mento. Il suono persisteva e il gorgoglio della saliva a ogni ingurgito creava una melodia scabrosa. Era deliziosa, sopraffina, quella carpa. Si paralizzò in uno stato catatonico, orgasmico, di puro piacere. Fino a quando le sue mani toccarono il legno liscio e vuoto della battilarda. Guardò la credenza chiusa ed era sicuro, ve lo avrebbe potuto raccontare, che quegli occhi di *koi* lo stessero osservando con una certa bramosia. "No! Ma che... No!" scalpitò il vecchio prete. "Che volete?" Urlò alla credenza. "State zitti! Zitti! Non osate giudicarmi, vomitevoli creature!". Il suono di onde continuò implacabile e un viscido fluido, tipo bava, colò sulla sua barba. Si sfiorò appena e si



strofinò le dita: era bile. Si strinse con una mano le tempie e scattò, colpendo con un pugno la credenza e aprendo una breccia nel vetro intarsiato. Ed eccolo lì, l'occhio di Belzebù, immobile. "No... Bestia!" Urlò Padre Di Gregorio. E la fame cresceva, una fame immonda e demente. Non poteva smettere ora. Uscì di casa, inciampando più volte nel giardino. Era sera ormai e il buio era assoluto, se non per il lampione posto presso il laghetto. Prese in mano il retino da pesca e si immerse all'interno dell'acqua fredda fino alle ginocchia. "Venite! Venite qui!" sibilava. Prese due giovani carpe e se le mangiò lì sul posto, staccandogli prima la testa e trucidando il resto. Violentamente mise ancora il retino sott'acqua, in cerca delle sue prede. Poi si fermò di colpo, il braccio sinistro gli formicolava, il respiro affannato, le gambe cedevoli, la vista appannata. Padre Di Gregorio cadde nel laghetto a faccia in giù. Cercò di trovare le forze per risalire, ma non ce la fece. Restò agonizzante, affogato in mezzo metro d'acqua. Ed era sicuro, poco prima di andarsene, che in quell'oscurità la breccia presente alla fine di quei tunnel fosse prossima. Che finalmente sarebbe riuscito a varcarla. Che sarebbe riuscito a raccontare al suo gregge l'immenso onore di tale scoperta. Morì con un sorriso da ebete. I mesi passarono e le diatribe tra i nipoti per l'eredità sembravano non trovare un punto d'incontro. Nessuno pensava al laghetto *koi* del

defunto, se non Ernesto, un contadino magro e docile che abitava a pochi metri dalla tenuta del prete. Era vecchio, ma si era preso la briga di sfamare quei bei pesci colorati, vivendo l'impegno come un momento di pace e di silenzio: un'alternativa alla sua solitudine. Si chinava sulle ginocchia ogni volta e prima di buttare il mangime li chiamava a voce. Aveva imparato ad amarle tutte, ognuna secondo la sua particolarità. Tutte, tranne una: era una piccola *Inazuma Kohaku* bianca, con una grande macchia rossa a forma di corna sulla testa. Restava nascosta sul fondale sopra alla ghiaia e non smetteva un attimo di osservarlo con quegli occhietti chiari, quasi trasparenti. Ernesto a sua volta la fissava per lunghi istanti, allontanandosi poi dal laghetto con un senso di smarrimento e di pesantezza nel cuore, lasciando la *koi* a riprendere il suo nuoto a pelo dell'acqua. Placida.

testo di Brian Freschi ■
illustrazione di Artume ■

LETTURATORE

frutta nelle scuole,
panico nelle strade



Dice Mangia la frutta, la frutta fa bene, dice. Devi mangiare più frutta, dice, la frutta cruda ti fa sentire sazia e ti dà le vitamine e i minerali di cui hai bisogno.

E allora per un mese corri tutti i giorni al mercato, compri intere ceste di frutta. Pesche per le vitamine A-B1-B2-C-PP, albicocche per le vitamine B-C-PP, arance per la vitamina C, mele per la vitamina A-E-C, banane per il potassio, mirtilli per la circolazione. Cominci a darci dentro.

Mastichi tutto insieme - semi, bucce, acini, fibre - e mentre mandi giù l'unico pensiero che hai è: che diavolo sarà mai questa vitamina PP?

Da piccola, quando ero a tavola con i miei genitori, facevo sempre un gioco: immaginavo di essere una



barbona che non mangiava da settimane e che veniva invitata a pranzo da una famiglia di benefattori. Se mi concentravo riuscivo ad avvertire precisamente i morsi della fame.

Mi avventavo sul cibo come se fosse l'ultima occasione per nutrirmi, piatto dopo piatto, non mi arrendevo fino all'ultimo boccone.

Poi un giorno sei lì, seduta davanti al televisore. È pomeriggio, stai ingoiando litchis come fossero pop-corn. Li sbucci ed esplori con il pollice la loro strana superficie. Immagini di tastare un bulbo oculare. Li ficchi in bocca.

È a quel punto che dicono *no eh! la frutta non fa mica sempre bene, la frutta è piena di zuccheri eh. Gli zuccheri fanno ingrassare, non si scappa. Manca poco caschi dalla poltrona. E poi non tutta la frutta è uguale. C'è la frutta particolarmente zuccherina, quella che contiene molti lipidi... bisogna stare attenti.*

Hai già smesso di ascoltare. Finisci di raccogliere le ultime cose - un avocado, quattro fichi, due pesche, i litchis rimasti - e butti tutto nel secchio dell'immondizia. Quando sollevi il piede dal pedale, il coperchio si richiude con un *clanc* metallico che assomiglia allo scatto di una tagliola.

Da piccola, quando ero a tavola con i miei genitori, facevo sempre un gioco: immaginavo di essere una condannata a morte al suo ultimo pasto. Allora mangiavo piano, assaporavo le pietanze, godevo per l'ultima volta dei doni che mi venivano offerti, spazzolavo adagio tutto quello che mi veniva messo davanti. Per l'ultima volta. Ogni volta.



Ti svelo un segreto, dice, per star bene non c'è trucco migliore di un'acqua tiepida, pepe e limone appena svegli, dice, per la digestione è il massimo. Detox.

Ti senti già male. Solo il pensiero di ingollare mezzo litro di acqua calda e limone di prima mattina ti disgusta. Eppure lo fai. Sette giorni su sette, un bel bicchierone che a malapena ti sei cacciata fuori dal letto.

In effetti pensi di star meglio. Senti lo stomaco che sciaguatta tutto quanto. Immagini sia buon segno, immagini.

Anche il senso di fame dipenderà certamente da quello. Ripulirsi, ripulire, stare meglio, dimagrire. Se non fai qualcosa prima o poi la pagherai senza alcun preavviso, questo è certo. Infarto, tumori, osteoporosi. Per non parlare di come ti guarda la gente.

Ieri, al telefono con Isabella, mentre le stai parlando della tua nuova esistenza detox lei ti fa *Alt!*

Sì, è stato dopo tutte queste bicchierate acidule tirate giù contro voglia che Isabella ti intima l'alt. *Bufala. Completamente inutile. Acidità di stomaco. Zero risultati.*

E allora a quel punto vorresti afferrare un megafono e gridare al mondo: "Ok gente, io voglio dimagrire con tutta me stessa. Lo voglio davvero. Voglio stare meglio e sentirmi bene e sono disposta a fare qualsiasi cosa. Qualsiasi. Farò tutto ciò che vorrete. Seguirò diete, digiunerò, metterò sotto i denti tutto ciò che

mi presenterete nel piatto. Voi però dovete venirmi incontro. Collaborare. Perciò, santo cielo, mettetevi d'accordo! Stabilite una volta per tutte cosa è giusto, dove sta la salute, cosa si deve e non si deve fare e io vi seguirò, sarò la vostra più fedele adepta."

Vorresti urlare tutto questo, ma poi chiedi soltanto: "Ma sei sicura? Su un forum un dietologo ha detto che fa bene..."

Isabella ride. "Tesoro - fa - datti una sveglia. Ancora a dar retta ai dietologi? Quelli ti raccontano un sacco di frottole. Io adesso seguo solo i consigli del mio *food coach.*"

Da piccola, quando ero a tavola con i miei genitori, facevo sempre un gioco: appena mia madre si alzava per controllare la pentole sui fornelli e mio padre era distratto, sottraevo un piccolo boccone dai loro piatti. Nel momento in cui lanciavo la forchetta all'attacco una scarica di terrore mi attraversava la schiena. Non penso che se mi avessero scoperta sarei stata sgridata o punita, eppure ogni volta che lo facevo mi sentivo terribilmente colpevole ed eccitata.

Qualsiasi fosse la ragione per cui ripeteva quel gesto, non saprei spiegare il perché, ma il loro cibo sembrava sempre più buono del mio.



Alla tivvù passano un horror che negli anni '90 avrai visto almeno un centinaio di volte. È uno di quei film che nasconde una buona dose di trascuratezza sotto il tappeto di chissà quale critica sociale, un modo come un altro per giustificare litrate di sangue al pomodoro e goffi effetti speciali.

È la storia di una commessa che alla fine del turno rimane accidentalmente bloccata all'interno del supermercato dove lavora. Mentre si rassegna a passare la notte su una sdraio del reparto giardinaggio, gli scaffali cominciano a tremare e i prodotti prendono vita, animati da una forza demoniaca assetata di sangue.

Nella scena culmine, la protagonista, abbagliata dalle luci lattiginose del supermercato, cammina tra file di cibo in scatola con orrende e taglienti bocche di latta che cercano di morderla.

Mentre assisti alla fuga della commessa sorseggiando un frullato al cetriolo e sbocconcellando un biscotto alla farina di kamut, pensi a quale potrebbe essere la trasposizione moderna di quel film: contadini che brandiscono verdura biologica di stagione, allevatori che roteano catene di salsicce suine a chilometro zero, modelle anoressiche testimonial di cibo macrobiotico. Forse devi esserti addormentata per un istante, perché il film è ai titoli di coda. Spegni il televisore e ti alzi per riporre i biscotti nell'armadietto. Dentro ci sono anche

le fette biscottate integrali, la pasta senza glutine, le gallette di riso. È tutta lì, la tua vita. Ti guarda e scuote il capo, ti sorride con la benevolenza che si riserva a chi non ha capito e proprio non ci potrà arrivare mai.

La sera, quando sono a letto, faccio sempre un gioco: raccolgo le ginocchia al petto e mi stringo tutta quanta. Conto alla rovescia, immagino di tornare indietro, sempre più lontano, fino a tornare bambina, fino a essere appena nata. Un corpicino nuovo, puro, incontaminato, per ricominciare da zero. Poco più di un feto. Niente scorie, grassi in eccesso, nessuna zavorra di colesterolo. Solo io. Nuova, pura, incontaminata. Un corpo pulito per una vita pulita. Come quella dei film americani, dove le persone fanno attività fisica e camminano scalzi nel giardino dietro casa e sorridono al futuro con la sicurezza di chi ha denti perfettamente regolari.

testo di martin hofer ■
fotografie di iris viola ■





formiche



Il poliziotto mi mostra di nuovo il vestito bianco, ha uno sguardo ostile. Continua a dire cose che non sento, una lunga fila di parole secche e concitate, che come una proces-

sione di formiche fuggono dalla sua bocca e dopo pochi passi si disperdono nell'aria. Come le formiche nell'aspirapolvere di Nadia, mentre aspiravo il formicai.

Quando vede che non lo ascolto, il poliziotto si arrabbia e fa scivolare il vestito verso di me. Per la prima volta lo osservo da vicino. È bianco, di un tessuto sintetico lavorato con cura per sembrare seta e pizzo. Agli orli si sfrangia in delle piccole trecce, lunghe circa tre centimetri. Alcune sono bianche, altre sono rosse.

Anche il resto del vestito, soprattutto sulla schiena e sul petto, è screziato di rosso.

Il poliziotto ha smesso di parlare e mi guarda. Lo guardo anch'io. Poi, visto che non riesco a sentirlo, tiro fuori il certificato e lo spingo verso di lui.

Io e Nadia non volevamo questo. Voglio dire, non sapevo neanche che si chiamasse Nadia. Sapevo che dovevo chiederle qualcosa e credo di averla sognata

per molte notti di fila, ma non ricordo se sia successo prima o dopo la faccenda del vestito. E prima o dopo la storia sul treno.

La storia sul treno, per esempio - adesso tutti pensano che sia stata colpa nostra, ma davvero, noi stavamo solo lì a guardare, come gli altri.

Un uomo con la camicia azzurra, spiegazzata sulla schiena, e un tablet nella mano destra, continuava a dire:

- Chiamate la Polfer!

Gli altri rispondevano con lamentele generiche:

- Non serve a niente, finché siamo fermi.

E:

- Ogni giorno la stessa storia!

Stavamo tutti in piedi attorno a quei due posti, formavamo una specie di semicerchio asimmetrico. Ho provato a raddrizzare e chiudere la circonferenza avvicinandomi all'uomo col tablet e cercando di spingerlo più in là, verso una ragazza con il piercing al sopracciglio e un tatuaggio sulla spalla, ma l'uomo col tablet mi ha lanciato uno sguardo furioso e ho lasciato

perdere. Se agli altri non piace l'ordine e non hanno senso estetico, non è colpa mia.

In fin dei conti vale lo stesso per la storia delle vespe. Se alla gente non importa di avere fessure nel soffitto e insetti in casa, puzzo d'immondizia e vicini che scavalcano le balaustre dei balconi, come si fa a dare la colpa a qualcuno quando le cose vanno storte? A qualcuno che vuole solo rendersi utile, per di più.

Ma questo non c'entra con il treno, perché sul treno Nadia non ha fatto nulla. Mentre io e gli altri passeggeri discutevamo, lei è rimasta seduta al suo posto, dandoci le spalle, e giocando con il cellulare. Forse è stato in quel momento che mi è tornato in mente. Che la conoscevo e che dovevo parlarle.

Non ricordo quando è stata la prima volta che ho visto Nadia. Forse è stato in quel sogno con i cactus sul davanzale e le case in equilibrio su tralicci di alluminio e cavi del telegrafo. O forse ho visto una donna vestita come lei per strada. Quel giorno o un giorno prima della storia sul treno.

Portava un vestito bianco, molto leggero, lungo circa fino a metà coscia. Era fatto di due strati di stoffa, uno molto sottile, semitrasparente, che stava sotto, e uno di pizzo, un po' più scuro (forse un po' ingiallito dall'uso)

che stava sopra.

Non so se sia questo. Forse ne aveva molti uguali. Comunque sia, il vestito era bianco, accecante sotto il sole del primo pomeriggio, e tutto il resto era nero. I capelli, i guanti, i sandali, gli occhiali da sole con le grandi lenti squadrate e la montatura spessa. E una collana che scendeva sul vestito e terminava in un pendente sferico, lucido. Camminava con passo scattante e guardava fisso davanti a sé. Ho pensato subito che dovevo parlarle.

Non l'ho fatto. Non quella volta. Credo di averle parlato per la prima volta dopo la storia sul treno. Eravamo in un campo a pochi metri dai binari e lei cercava delle spighe di mais mature per fare uno spuntino. Aveva ancora gli occhiali da sole, ma dietro le lenti traspariva un'ombra del suo sguardo e l'odore del suo profumo si mescolava a quello di concime che saliva dal terreno umido. Più tardi, nel suo appartamento, fra le formiche, i cactus e le vespe, quell'odore non c'era più.

O forse non lo sentivo più. Molte cose non riesco a metterle a fuoco; vedo i dettagli, ma non l'immagine intera. A volte non vedo neanche i dettagli, la mia mente si fa bianca e non lascia entrare più niente.

Non è stata mia e di Nadia l'idea. È stato un signore tarchiato, basso, rosso in faccia. Ha detto che si era rotto il cazzo, che lui tornava a piedi. Che tanto erano sì e no ottocento metri e vaffanculo le Ferrovie di merda. Sudava tantissimo. Sudavamo tutti, ma su di lui il sudore si notava di più. Gli colava a perle dalla fronte e si accumulava nella barba. Da lì scorreva a rivoli giù per il collo e spariva nella camicia. E poi ricompariva in due grandi macchie, una sul petto e una sulla schiena. La camicia era a righe verdi, non era facile vederle. Le macchie, intendo. Non era facile vedere le macchie. Avevano una forma strana, in alcune zone aderivano al corpo, in altre no. Dove toccavano la pelle, avevano formato delle pieghe nella stoffa, e la fantasia a righe era diventata irregolare.

Sì, lo so che non è interessante, ma è una cosa che ricordo bene.

L'ha aperta lui. È facile, basta azionare una maniglia sopra la porta. Non scatta nessun allarme, non nelle carrozze almeno.

E il binario accanto era libero, quando siamo scesi.

Sì, il treno veloce è passato subito dopo, avevamo appena staccato e sbucciato una spiga nel campo di mais. Nadia rideva.

Ovvio che l'abbiamo sentito. Non il treno, il fischio e

tutto il resto. Le urla. La frenata e l'impatto.

Nadia non voleva andare a vedere. Nemmeno quelli che avevano raggiunto il sentiero fra i binari e il campo sono tornati indietro. Si sono girati, hanno visto cos'era successo e se la sono svignata.

Abbiamo fatto quello che hanno fatto loro. Io avevo fame e Nadia voleva cambiarsi.

Quando abbiamo sentito le sirene eravamo già nel suo appartamento.

La storia del sangue è strana. Io ero fuori casa da sei o sette ore, non avevo preso i farmaci e Nadia era scossa. È stato tutto molto complicato e ne ricordo poco. È successo perché avevamo fame. Io avevo fame.

Nadia ha una casa bellissima, un attico all'ultimo piano di una palazzina poco distante dalla ferrovia. È poco lontana dai campi ed è la più alta del quartiere, e quando si guarda dalle finestre, sembra sospesa nell'aria o immersa nelle campagne. Dal balcone sul retro si vedono i binari in lontananza sbucare fra gli



alberi e le case basse, e quella sera si vedeva anche il treno fermo. Il sole stava per tramontare.

Nadia per prima cosa ha aperto tutte le finestre perché c'era una puzza tremenda.

- Mi dimentico sempre di portare fuori la spazzatura.
- ha detto - Poi, dopo un po', non mi ricordo dove l'ho messa e comincia a puzzare.

C'erano sacchetti e scatole ovunque, impilati lungo i muri e sparsi qua e là sul pavimento. Mentre Nadia apriva le finestre e liberava il divano da un mucchio di cianfrusaglie per farmi sedere, il mio sguardo si è posato su una fila di formiche che correva da un angolo del soggiorno alla portafinestra, passando sotto il divano, il tavolino e un paio di sacchi neri abbandonati in mezzo alla stanza.

- Hai delle formiche. - ho detto.

Nadia si è fermata e mi ha guardato:

- Ti danno fastidio?
- No.
- No?
- Un poco.
- Se vuoi ho un'aspirapolvere, puoi aspirarle.
- Non posso, non uccido gli animali.

- Sei buddhista?

- No. - ho dovuto fermarmi e riflettere. Nel mio cervello si stava espandendo un vuoto bianco, che lentamente, a balzi irregolari, inghiottiva i miei ricordi - No - ho detto, dopo un po' - ho lavorato in un mattatoio per sei mesi. Da allora, certe cose mi danno fastidio.

Nadia mi ha guardato. Aveva in mano l'aspirapolvere. L'ho attaccato alla presa, l'ho acceso e ho iniziato ad aspirare le formiche, una alla volta, partendo dal divano, finché a metà della fila ho trovato il formicaio, sotto una mattonella smossa e ho aspirato anche quello. Nadia continuava a guardarmi. Sembrava che stesse aspettando qualcosa, allora ho detto la prima cosa che mi è passata per la mente:

- Ho fame. È da stamattina che non mangio.

- Se vuoi ti preparo dei wurstel.

- Non mangio carne.

- Ah, già. Aspetta. - si è girata ed è andata in cucina, poi mi ha chiamato. Era ferma davanti alla porta spalancata del frigorifero e ne fissava il contenuto. Di fronte a lei, tre scomparti strabordanti di rosso. Sacchetti e confezioni di bistecche, braciole, salsicce, frattaglie, teste di maiale, costole d'agnello, carne macinata, tagli per bollito. Che esalavano un odore penetrante di carne marcia.

- Ho solo questo. - ha detto alzando le spalle.
- Non posso mangiare carne.

Il mio sguardo, per evitare il suo, si è spostato sul pavimento. Nell'angolo vicino al frigorifero, c'era una crepa nelle mattonelle gialle. Sembrava profonda, ma non riuscivo a capire se attraversasse tutto il solaio fino al piano inferiore, perché in parte era nascosta da un grosso sacco di plastica. Tutto attorno al sacco e alle mattonelle spaccate, guizzavano gruppi di scarafaggi neri.

- Vuoi che ti faccia un fritto d'insetti? - ha ghignato Nadia, seguendo il mio sguardo.
- Non posso mangiare animali. - ho detto, sforzandomi di stare allo scherzo. La voce mi è uscita fredda e



monocorde.

- Ma le formiche le hai aspirate. - ha risposto Nadia, con lo stesso tono.
- Le ho aspirate, non le ho mangiate. - ho balbettato, cercando di sorridere.
- Sei una seccatura!

È difficile dire come sia successo. Non avevo visto i cactus finché non ho dovuto estrarre le spine dalla schiena di Nadia, una a una. Eravamo sul balcone del vicino, ma di quello sbagliato. Nadia, stesa a terra, imprecava, e attorno a lei erano disseminati vasi rotti e cactus schiacciati. La terra con le radici e i cocci del vaso erano sparsi ovunque, le spine erano quasi tutte nella schiena di Nadia.

- Mi dispiace. - ho detto - è colpa mia. Adesso entriamo e chiediamo aiuto.
- Idiota! - ha sibilato Nadia fra i denti.
- Lo so, mi dispiace.
- Non tu, io. Lo sapevo che non dovevo voltarmi. Perdo sempre l'equilibrio quando non vedo dove sto mettendo i piedi.
- Mi dispiace. - ho detto di nuovo. - Lo fai spesso?
- Un paio di volte a settimana.
- E il vicino non se ne accorge? - ho chiesto, mentre le sfilavo una spina dalla scapola sinistra.

- Ahia! Non credo. Non ha mai chiuso la finestra. Se se ne accorge, vuol dire che non gliene importa.
- Perché non compri semplicemente delle verdure, ogni tanto?
- Me ne dimentico.

Continuo a vedere Nadia in piedi sull'unità esterna del condizionatore che separa il suo balcone da quello del vicino, arrabbiata perché non ho il coraggio di seguirla. Quando si è girata e mi ha teso la mano per aiutarmi è caduta. Ho dovuto fare un salto sul balcone sottostante.

È stata una sua idea, rubare delle verdure dal frigorifero del vicino. Ha detto che lascia sempre la finestra sul balcone aperta e rientra tardi la sera, alle nove o alle dieci. Ha detto che è molto facile e che il balcone è così vicino al suo che non ci vuole niente. Dal condizionatore alla balaustra, sono due passi. Avevo paura, ma non volevo deluderla.

Non l'ho spinta, se è questo che state pensando. Ma non ho neanche cercato di trattenerla.

Nadia non se l'è presa più di tanto. È rimasta seduta per un po' sulle piastrelle in cotto del balcone, con lo sguardo fisso nel vuoto, poi mi ha detto:



- Sai cosa facciamo ora?

Non ho risposto.

- Prendiamo quello e chiediamo al vicino di farci entrare.
- Quello cosa?
- Quello! - ha detto Nadia indicando il lato destro della portafinestra. Ho guardato meglio e ho visto che c'era una formazione giallognola, come una piccola spugna, fra il telaio e il muro. La superficie traforata sembrava percorsa da un movimento frenetico.
- Un vespaio?
- Sì - ha annuito Nadia - così abbiamo una scusa. Diciamo che stavamo inseguendo le vespe. E poi non

c'è niente di meglio che essere gentili con qualcuno per far sbollire la rabbia. Giusto, no?

- Può darsi.

Nadia non mi ha ascoltato. Si è tolta il vestito, l'ha piegato in quattro, si è avvicinata al telaio e con una mossa rapida e precisa ha afferrato l'intero vespaio, l'ha staccato e lo ha avvolto nella stoffa, stringendola bene fra le mani. Un paio di vespe sono sfuggite alla presa e hanno cercato di attaccarla in volo, ma lei le ha scacciate imprecando.

L'inquilino a cui avevamo schiacciato le piante non si era ancora accorto di nulla, così abbiamo bussato alla portafinestra per farci aprire. Abbiamo continuato a bussare per un po', ma non è arrivato nessuno. Poi ho premuto il palmo della mano contro il vetro e la porta si è aperta da sola. Dentro c'era silenzio.

Voi non potete capire, ma da quando esiste Nadia, io non esisto. La storia sul treno - come poteva sapere cosa sarebbe successo? Voleva solo dare un senso a quel viaggio. Renderlo interessante. Lo stesso vale per quel che è capitato al vicino. Nadia sa che evitare i giorni in cui va tutto storto, significa sprecare la propria vita. È solo quando accettiamo la paura e la rabbia e troviamo un modo per renderle interessanti, che

impariamo a vivere.

No, non erano ordigni incendiari. Erano dei semplici incensieri con due o tre bastoncini d'incenso per ciascuno. Al profumo di lavanda, sandalo e vaniglia nelle carrozze di prima classe; rosa, patchouli e cannella in quelle di seconda classe. Dovevano solo produrre un po' di fumo e far scattare il sistema antincendio del treno. Ma il sistema antincendio non è scattato. La plastica dei sedili ha iniziato a bruciare e i passeggeri hanno spento le fiamme con delle bottigliette d'acqua. Poi il treno si è fermato per gli accertamenti e non è più ripartito.



Nadia aveva fatto il giro di tutte le carrozze prima della partenza, e in ciascuna aveva nascosto un'incensiera nell'incavo fra il fianco di un sedile e la parete del treno. Nella mia era un sedile al centro della vettura. Non c'era nessuno attorno e ha fatto in tempo a prendere fuoco anche il posto accanto.



Ma Nadia non voleva fare del male a nessuno. Voleva solo che fosse un viaggio meno noioso del solito.

So che devo spiegare anche quel che è successo nella casa del vicino, ma è la parte di cui ricordo meno. La portafinestra si è aperta e la stanza era ancora immersa nel silenzio.

Davvero non sapevo che il vicino fosse allergico. A me era simpatico e anche a Nadia, penso. Ma quando è arrivato dalla cucina e ci ha visti in piedi nel suo salotto, nudi e mezzi insanguinati, ha afferrato una lampada da tavolo e si è messo a urlarci contro. E Nadia si è arrabbiata - lei voleva solo essere gentile, in fin dei conti - e gli ha lanciato in faccia il fagotto con le vespe. Non lo sapevamo che era allergico, finché non l'abbiamo visto rotolarsi in terra con le mani alla gola. Anche l'idea della tracheotomia è stata di Nadia, ma se non l'avessimo fatta sarebbe morto, probabilmente. Ha usato il vestito per tamponare il sangue, mentre le vespe continuavano a ronzare per la stanza, poi non so dove sia finita.

Ricordo che c'erano delle urla, ma forse ero io che gridavo. Quando i poliziotti hanno sfondato la porta non sentivo più niente, riuscivo solo a leggere le labbra. Tenevo il vestito appallottolato nella mano sinistra

e continuavo a passarlo sulla ferita per evitare che il sangue coagulasse.

Poi non ricordo più niente. No, non ricordo cosa sia successo prima e cosa sia successo dopo. Non so nemmeno quante di queste cose siano successe realmente. I vicini hanno chiamato per le urla, questo l'ho capito.

Non so che fine ha fatto Nadia e perché l'appartamento nel palazzo risulti intestato a me. Non so neanche perché ero in piedi davanti allo specchio con addosso solo la biancheria intima e i guanti neri, quando siete arrivati. È freddo senza vestiti, su questa sedia di plastica, ma potete chiamare il mio medico, se volete, i contatti sono sul certificato. Adesso ho mal di testa, ho bisogno dei miei farmaci e voglio dormire.



testo di margareta nemo ■
illustrazione di enrico pantani ■



ALLA TUA ETÀ
AVEVO SEMPRE FAME

testo di *fabrizio di fiore* ■
illustrazioni di *maria garro* ■

"Alla tua età avevo sempre fame"

Avevo sette anni quando il nonno mi disse per la prima volta questa frase. E in effetti ero un bambino piuttosto schizzinoso. Non avevo molto appetito e dovevo sempre sforzarmi per riuscire a finire quello che mi mettevano nel piatto. In realtà, dovevo sforzarmi anche per riuscire a immaginare come facesse il nonno a ricordarsi quanta fame avesse lui a sette anni. E comunque, dopo avermi rimproverato, prendeva il mio piatto e mangiava gli avanzi. Giunsi alla conclusione che quella fosse la sua intenzione fin dal principio e che il nonno avesse sempre fame, a prescindere dall'età.

"Alla tua età avevo sempre fame."

Il nonno aveva ripetuto la frase, ammiccando e colpendomi col gomito nell'anca.

C'era la festa del paese, ultimi giorni di giugno. Avevo quattordici anni e, insieme agli amichetti, ammiravo il motorino nuovo di mio cugino Paolo. Accanto a me, due o tre ragazzine lo guardavano con gli occhi luccicanti. Non il motorino, mio cugino Paolo. Lui si pavoneggiava e ricambiava gli sguardi. Aveva già cominciato a interessarsi all'altro sesso e quella sera sarebbe andato a scoprire le gioie dei primi baci e palpeggiamenti dietro qualche cespuglio. Io no, invece. Io avevo occhi soltanto per il motorino, non per le ragazzine. Proprio per questa ragione il nonno aveva ammiccato e ripetuto la sua frase.



"Alla tua età avevo sempre fame."

A me non importava. Ero uno di quei ragazzini che a quattordici anni pensano soltanto al calcio, ai videogiochi e ai motorini. Mio cugino Paolo, invece, aveva preso dal nonno.

Aveva sempre fame e, nel giro di qualche anno,

sarebbe diventato il donnaiolo del paese. Io non avevo preso dal nonno. L'estate successiva mi fidanzai con Lina, una ragazza secca secca e allampanata. Neanche lei aveva molto appetito. Inutile quindi che il nonno continuasse a ripetermi la sua frase tipica. Lui, però, la sera della festa era andato a dormire dalla vedova Basolo, la vicina di casa. Il nonno aveva sempre fame, a prescindere dall'età.

"Alla tua età avevo sempre fame."

Questavolta il tono della frase era più severo. Per il nonno non era ammissibile che suo nipote, a ventotto anni, rifiutasse un'offerta di lavoro così allettante. Trasferimento in una sede più grande, possibilità di far carriera, di arricchirmi professionalmente e non solo. Soprattutto quel "non solo" era alla base del rimprovero di mio nonno.

Mi aveva raccontato di quando, solo al pensiero di un aumento di stipendio, aveva accettato di dirigere l'ufficio di Scurcola Marsicana.

Stesso motivo che anni dopo gli avrebbe fatto accettare l'incarico di consulente all'estero per l'azienda, destinazione delta del Niger.

Il nonno aveva fame e la sua fame si era

tramutata in case al mare e in montagna, barca a vela e molto altro ancora. Io quella fame non ce l'avevo. Nel mio ufficio stavo bene, andavo d'accordo con i colleghi. Non mi interessavano né gli aumenti di stipendio né le possibilità di crescita professionale.

"Alla tua età avevo sempre fame."

Così mi disse, tanto per cambiare, quando ereditai la casa della nonna, non la sua ex-moglie, l'altra nonna, quella che non aveva mai potuto sopportare.

"Vendi quella casa, finché vale ancora qualcosa. Hai trentacinque anni ed è ora che inizi a metterti dei soldi da parte. Io alla tua età avevo sempre fame."

Io però ero molto affezionato a quella casetta.

Mi bastava vederla in lontananza, arrivato al paese, per farmi tornare alla mente i

ricordi di quelle estati interminabili, quando correvo dietro alle lucertole fino a perdere le forze, in attesa

che il sugo di mia nonna finisse di cuocere lentamente sui fornelli. Ma vallo a spiegare al nonno.



*Il maltempo si avvicinava
e la pantegana rischiava di annegare in Arno.
Così abbiamo preso il barcone del papi
e l'abbiamo tratta in salvo,
imbenzianti fradici di amaro.*

Sembrava impossibile... ma ce l'avevamo fatta!

AMARO LUNGARNO

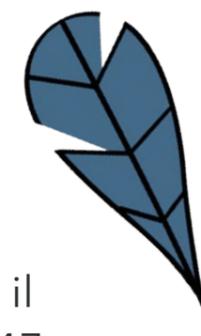
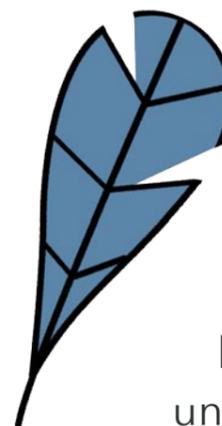
SAPORE NERO



i giorni della muscengola



È finita la stagione delle piogge. Cassandra urla, sfuria, sbatte le penne e indossa un kimono a strisce saldato al collo da un papillon, s'è vestita così per salutare Eta-31, nuda e kimono e papillon, le vesti linde della cattiva sorte. Io le dico di tacere, ch  m'infastidiscono le lagne movimentate, accarezzo la carcassa di Eta-31 sul ciglio di questo muro di rovi sfilacciati da una falena albina, le liscio la testa sotto il canto imbarazzato di uno di quei barbagianni guerci che di solito vivacchiano tra i buchi spiritisti dei campanili e che, per necessit  o per vezzo, quest'oggi s'  posato su una fronda di felce del signor L . Non c'  pi  vento. Da giorni il dottor Ciavosky prova a spiegare a Gamma-47 e Omega-82 come mangia un maschio adulto. Gli ha fatto una specie di disegno a fumetti, *cos  capiscono* ha detto, due schizzi di biro per il mezzo busto d'una muscengola che coglie un frutto rosso e se lo sbatte in bocca, i denti strapazzano il frutto e il macinato pastoso, intimidito dalla brutalit  dei canini lunghi, spessi e torti, va dritto in fondo, gi , si perde in una vignetta nera, e poi il suono del *mille-long*, tutti che ballano un *mille-long* postprandiale: il culo alto, le mani sulla nuca





e i piedi impigriti dalla sabbia che s'alza e forma minuscole dune, gote d'imbarazzo un po' fuori misura, gialle. E poi le bestiole gridano *mi mi*, quella danza è il loro lento *paso doble* della gioia, sono strette in cerchio attorno al meteorite, saltano, urlano, il masso sputa arie ancestrali e tutto sembra d'autunno, fresco. *Che dici, funzionerà?* Ciavosky è fiducioso che le bestiole associno la gaiezza del ballo all'ingestione, così che almeno possano nutrirsi quando sentono di ballare, ché lo sentono spesso, quello stimolo, come quello d'accoppiarsi alla maniera dei mammiferi. Quei due però figurati, Gamma-47 e Omega-82 non hanno capito un bel niente, due minuti dopo stavano già pisciando dalla torre di guardia, un eterno fiume di piscio dall'odore di plastica bollita concimava la roccia, e giù fino alla piana delle catinelle, lì dove si abbeverano i barbagianni guerci all'ora media d'ogni domenica di settembre, ché forse per questo son guerci, per il piscio delle muscengole, e per l'ora media a cui non son certo avvezzi.

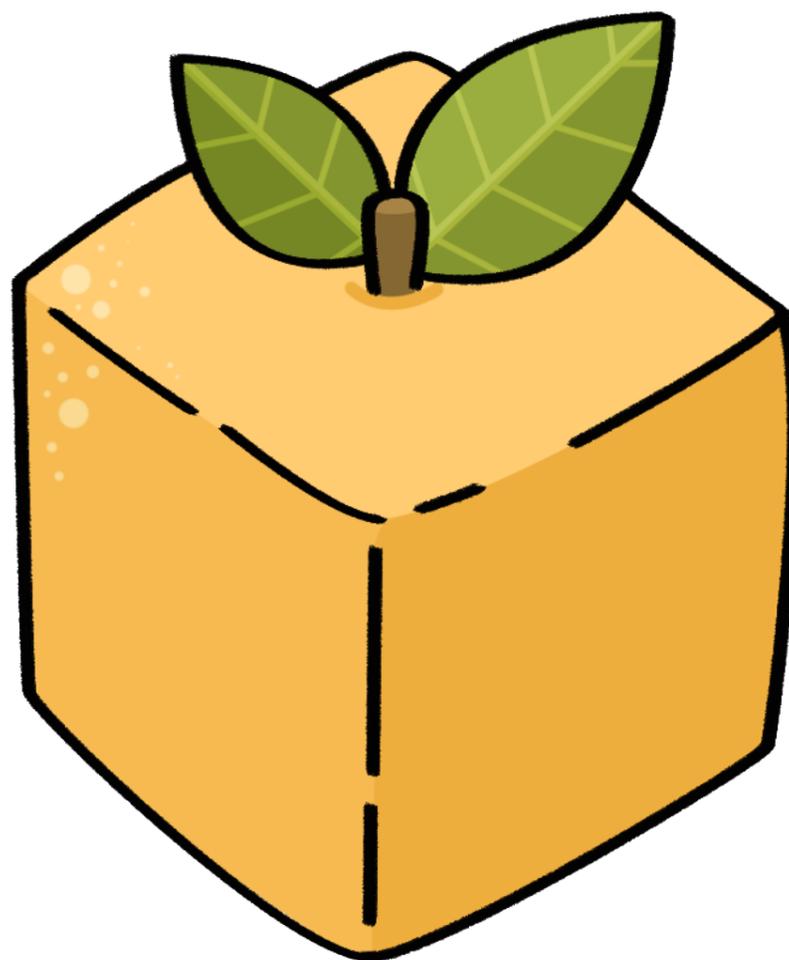
Ogni rimedio sembra inutile, siamo investiti da un senso d'impotenza, oggi, fin troppo manifesto. *Che dici funzionerà?* Dice sempre così, Ciavosky, e io non ho di che rispondere. Quattro giorni fa ha provato a infilare il fallo di Omega-82 in una luccicante vagina elettronica, lui si è eccitato subito, figurati, e

il dispositivo gli ha contato ben otto pernacchie di sperma stimando un paio di cuccioli per pernacchia e evidenziando movimenti regolari nelle code degli spermatozoi. Ma queste sono solo un mucchio di vecchie teorie, superate. Ormai lo hanno capito tutti che l'assenza di fame non è regolata da alcun battito di coda aritmico di uno spermatozoo, e io proprio non capisco perché Ciavosky si ostini a tentare accoppiamenti con quella dannata vagina, ché fa pure tanto rumore durante l'amplesso e puzza di lubrificante sfatto. Eppure Ciavosky, testardo com'è, dice che la verità è lì vicino, a due balzi d'intelletto, s'è proprio fissato con i movimenti di coda. Dice che gli scienziati hanno accantonato la teoria della coda aritmica troppo presto, che curerà l'obesità, che gli daranno il Nobel, eccetera eccetera. Le sta provando proprio tutte,



sant'uomo di un Ciavosky. Ah, eccolo che si avvicina sventolando due carte, gobbo e industrioso, pare che abbia trovato qualcosa in uno spermatozoo di Omega-82, *una scriminatura sulla coda*, urla. *Una scriminatura? Sì, sì, una scriminatura, giustappunto a mezza coda. Bella, guarda qui, fa la coda come una testa pettinata.* Ciavosky non l'ha mai avuta, la testa pettinata, credo proietti i

suoi mezzi desideri sull'inerte cavillo di sperma. È ostinato, mi sbatte in faccia l'immagine presa dalla circuiteria della vagina, io non posso non guardarla, lui insiste troppo, però vedo il solito filo di coda che mi ha mostrato duecento volte, lui mi guarda e cerca conferme, e quando fa così, non so come dire, ha lo sguardo di un Belzebù redento. *Vedi che questo spermatozoo ha due teste? Qui, la vedi la riga? E l'altra la vedi? Su in cima, la vecchia testa dico, vedi com'è bella liscia? Due teste! Ho trovato il doppio!* O Dio, fra poco s'arroverà con qualche liaison tra testa numero due e assenza di fame, ne sono certo, è meglio che lo fermi adesso, lo devo fermare, qui è davvero finita e lui non capisce. Il doppio, certo, non riusciamo che a vivere di pretesti, ormai. *Che dici, funzionerà? Cosa Ciavosky, la doppia testa?* Io non vedo che uno strappo di coda qui, e pure più magra delle altre, e no, non vedo nessun'altra testa, nessuna, e anche



se la vedessi, se ci fossero due teste brute con gli occhi traversi, due grandi teste quanto due bocce, cosa accadrebbe? Nulla. Sono po' duro, lo so, Ciavosky butta la mano in alto e si gira, torna in laboratorio ed è un po' offeso, gli capita spesso, zoppica con il piede storto, maledette goccioline di nitrato d'ammonio di giovani esperimenti d'adolescenza nerd. Gli saltò l'alluce qualche decade fa e non gli è più tornato, gli sta così bene il piede senz'alluce, l'asimmetria sporca gli dona proprio. Ha ormai l'età delle bazzecole, il dottore, della cataratta, e forse anche dei pannetti sporchi. Oh... e del Nobel, certo.

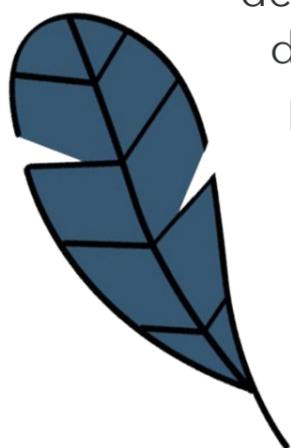
Cassandra s'è calmata, ha le penne più morbide adesso, veglia la carcassa di Eta-31 con qualche nota di gratitudine nell'espressione del muso, sarà contenta che accarezzo questo feticcio di corpo moscio, sarà tanto contenta, il kimono le va stretto, è ingrassata un po' da quando ci alimentiamo con eccellente grasso di porco, è



nutriente e le muscengole ne vanno matte quando glielo infiliamo per l'esofago con la pinzetta a U del dottor Ciavosky.

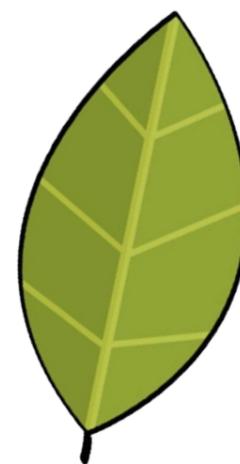
Eta-31 s'è persa due giorni fa nella piana delle catinelle, io l'ho trovata stamane, esanime sotto un pesco, per salvarsi le sarebbe bastato alzare la zampa e prendere un frutto, uno soltanto, infilarselo in bocca così come narravano le vignette del dottor Ciavosky; ma quella lì se n'è stata a giocare per tutto il tempo a *qual è il filo d'erba più lungo*, stupida bestia, e difatti di fianco alla carcassa ho trovato dodici fili di lunghezza superiore ai quaranta, i migliori candidati, suppongo. Ho preso il più lungo e l'ho legato al naso, così come faceva lei quando vinceva la gara con Cassandra, la gara dei fili. Era un gelido vessillo di trionfo animale, quello. Ho pure pianto.

Cassandra ci avvisa sempre quando una muscengola va fuori schema, quando scappa per il lato Sud della torre di guardia o si perde ai confini del lago d'acqua sorgiva e piscio, nella piana delle catinelle, e fa un verso che è meglio di una sirena, e noi accorriamo e riportiamo la bestiola a casa, senza guinzaglio, basta chiamarla, quella torna con le gambe intrecciate e il muso sporco di pigmenti d'erba mai

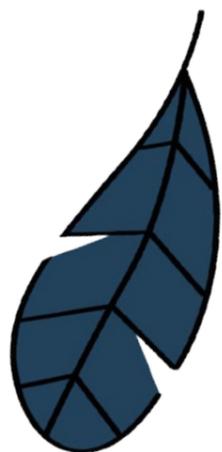


masticata. Questi animali tornano sempre al richiamo, e se non le richiamassimo, io e quel sant'uomo di Ciavosky, dopo pochi giorni farebbero come Eta-31 e cioè, mancando d'appetiti e non abbisognando, nella loro mente, di alcun alimento, s'accuccerebbero sotto un pesco a giocare al filo più lungo o alla pietra più grossa, e poi lascerebbero che un'inedia felice ne prendesse corpo e spirito, sensi addormentati e addio, povere bestie. Ciavosky è da anni che prova a insegnare alle bestiole l'arte dell'istinto, del necessario, del desiderio, ma quali miserrimi risultati, povero dottore! Sono nate così, con la sazietà in corpo, proprio non lo sanno quando la fine è vicina, non soffrono, niente cali d'energia, eppure il sonno arriva, mesto e sincero, poco stanco, d'abitudine, arriva d'impatto e disinnesca la vita senza avvertimenti, non una campanella, non un fischio, non un segnale di corpo, e di spirito neppure a parlarne, nulla, o il nulla. La fame che non c'è mai stata, che non c'è mai, l'inappetenza senza sintomi. Lì fuori un

guerriero dà di lame e schiamazzi, un neonato stride al capezzolo affinché gli venga riempito il vuoto, quattro iene s'accavallano sulla carcassa di un'antilope bugiarda e ridono, e ridono al pasto, un passamontagna s'arrocca, s'arrischia, muove due chiavi e passa; tutti fanno rumore, e poi son tutti sazi,

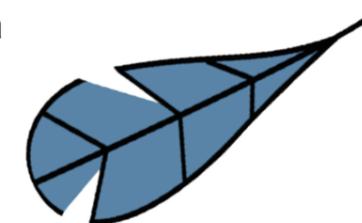


così, con l'animo placato, pacato, parco. E silenzio di notti e luna che accondiscende. Qui no. Queste bestiole son piene da principio, alla schiusa e alla chiusa, è tutto già preso, tutto già narrato. Oh... che il Signore raccolga i decibel che il mondo dice per fame, e ne porti qui un gruppetto di valorosi, che sappiano far baldoria e insegnar lo schiamazzo affamato a queste tenere bestiole, e noi, dalle panche della torre di guardia, osserveremo un pascolo di muscengole lì da basso eseguire un martellante concerto di slap di boccacce, ingurgitare fili d'erba con cui, adesso, sanno solo giocare, però allora mangeranno, perché sapranno come aver fame, e quando, e quanto, e saranno pieni d'incontenibile bassezza primordiale.



Eccolo lì, Ciavosky, porta Omega-82 a braccetto perché io possa aprirgli le fauci, è l'ora del grasso di porco, del pasto, con la pinzetta a U afferra il cubetto e lo infila giù nell'esofago pigro e un po' matto. Omega-82 è contento, si passa una zampa sul muso come a pulirsi dai resti che non esistono, perché questo è riuscito a insegnarglielo, il dottor Ciavosky, solo questo, a spazzarsi il muso da ciò che non c'è, e sarà che l'hanno imparato perché con il non necessario ci vanno proprio a nozze, queste bestiole; è ciò di cui abbisognano che proprio non sanno, né

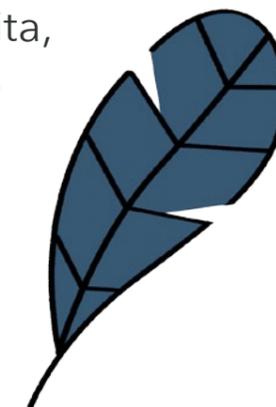
sanno chiedere, né sanno arrangiarsi a sperare. Holacarcassa di Eta-31 di fianco, Ciavosky e Omega-82 di fronte, e Cassandra, la piccolina, che guarda dal basso il pezzetto di grasso di porco, ne ha voglia pure lei, e lei sa come chiederlo, con quel versaccio che sa di sirena, lei lo sa. Al volo, prendi Cassandra, *gnac, gnac*. Lo vedi, Omega-82, come si fa? Certo che vede, ma non capisce. Ecco, sento il rombo del pickup del signor Lì, è finita, Ciavosky, è finita, vedrà la carcassa e ci manderà tutti a casa, ce ne sono rimaste solo due adesso, delle centouno due, Omega-82 e Gamma-47, e non la vedo da stamane, Gamma-47, Cassandra era impegnata nella veglia oggi, e chissà dov'è, Gamma-47, sotto un pesco della piana delle catinelle a giocare al filo più lungo, forse, chissà dov'è, non l'hai proprio chiamata oggi, Ciavosky? No, certo che no, tra vignette e code di sperma stai proprio perdendo il senno, mio caro dottore. Ecco, lo vedi che il signor Lì sta arrivando? Vieni qui, Ciavosky, mettiti di fianco a me, non possiamo fare altro adesso, nient'altro che attenderlo. *Prendo le carte?* Ma no, che vuoi prendere, Ciavosky, credi che al signor Lì importi della coda aritmica o del fumetto? Povero vecchio scienziato. Sta' qui, resta, non possiamo fare niente, Ciavosky, abbiamo fallito di metter fame in questi corpi, e adesso basta, basta con i pretesti, abbiamo fallito nel



compito di mettergli l'istinto per farle buone bestie. Aggiustati i capelli, quei pochi che ti restano, datti un contegno, io non lo voglio vedere il dolore in un corpo vecchio; dai, sta' su, sta' qui, diritto per favore, ch  il signor L  non abbia a vedere che t'accasci, sta' su, ti prego, su. *Devo... Devi cosa, Ciavosky? D... devo finire con Omega-82, io... devo finire.* Ciavosky prende la pinzetta a U e infila un altro cubetto in quell'esofago addomesticato all'accatto, ne bastano tre, solo tre cubetti per un pasto completo. Omega-82 digrigna i denti. E trema. Gli tremano piedi, gambe, ventre, braccia, mani, e collo, molto collo, tanto da espellere due cubetti con la violenza di un atto di forza. Ciavosky gli passa uno straccio sulla fronte. Suda. Per la prima volta mi sembra tutto volontario, umano, corruttibile. Ciavosky prova con l'ultimo pezzo di porco, Omega-82 vomita ancora, e vomita, strano a dirsi, con il volto rilassato, quasi incapace, un lascito di muscoli che si muove gi  per



gli zigomi in un fischio,   il suo verso, quello, un fischio mogio al cui cenno Cassandra, con un frullo d'ali, gli salta tra i peli lunghi della groppa. Io e Ciavosky dovremmo cantare qualcosa, cos  ci pare, eppure l'unico rumore che ci viene   di tener ferme le corde,   la prima volta da quando son qui che provo vergogna, l'avevo lasciata a casa, quest'onta, e adesso ricompare dinanzi alla criniera morbida di una giovane muscengola. Omega-82 ci d  il culo e galoppa, galoppa o come diavolo si chiama quel suo modo sgraziato di prender corsa, imbecca la via della piana delle catinelle tenendo il passo. Saliamo alla torre, io e Ciavosky, respiriamo a gradini alterni, Ciavosky ha l'affanno, il respiro si fa strano e sa di mezzo, ma ormai siamo in cima, non c'  tempo per mozzarlo adesso; se   finita, che la si veda, la fine. Quant'  bello l'orizzonte della piana da qui, il tratto lontano, la luna che l'accende di asciutte tenerezze, la sabbia che sottrae rumore





alle crespe del lago e a qualche saltello d'animale d'acqua dolce e piscio, e tanti, tanti alberi di pesco, un firmamento di frutta che dà simmetria ai corpi celesti. Laggiù, coperto dall'arbusto più a Nord, Omega-82 gioca con Cassandra al filo più lungo, o alla pietra più grossa, si lanciano scarti di roccia, s'abbracciano, si tengono stretti; un frutto grasso prende la via della terra, fa l'impronta e si affossa. Omega-82 s'accuccia sull'avvallamento, guarda un ramo e si siede con la testa alta. Guarda, mio caro Ciavosky, guarda lì, lo vedi cosa sta facendo? *Cosa, non vedo...* Lì, sotto l'albero, Omega-82 sta covando, lo vedi? Sta covando un ovetto di pesco. La bestiola fa un riso sottile, sembra ci stia guardando, si toglie l'invisibile dal muso con la zampa, come gli ha insegnato Ciavosky, chiude gli occhi e sbatte le labbra come un infante che vuole latte.

testo di francesco fumarola ■
illustrazioni di marta sorte ■

la pesca della RADIOMEDUSA

Quando Gufo vide allontanarsi la cittadina di San Benedetto del Tronto - il porto di cemento, gli stabilimenti con gli ombrelloni davanti, la nuvola bianca dell'umidità - sentì improvviso un formicolio avvampargli in un sol tempo entrambe le braccia. Era saltato. Poi Achille ruttò forte accanto a lui e quella sensazione svanì di colpo dalla sua pelle. Achille aveva mangiato cipolla e, forse, formaggio fritto e non pensò di scusarsi, ma si accarezzò la pancia bruna e nuda, ancora senza peli ma per forma assai simile a quella di un uomo. Gufo rise coprendosi il volto con la mano. Si sentiva onorato di essere a bordo e, nella sua testa, aveva già preso forma l'idea che la sua vita, da quel giorno, sarebbe stata diversa.

Era il 20 luglio, un martedì, ed erano appena passate le nove: l'orario e la stagione erano insoliti per la pesca. Intanto Gufo enumerava le cose che avrebbe smesso di fare in quelle giornate estive occupate fino a quel momento da passatempi segreti. Avrebbe smesso di studiare le gallerie del formicaio con la sua macchina del fumo. Avrebbe smesso di dedicare una notte a settimana all'osservazione delle Pleiadi e avrebbe forse solo rimandato la stesura e l'impaginazione del diario di viaggio di Pepe, il formidabile ciclista esploratore delle Ande. Era martedì 20 luglio e Gufo sapeva che quel giorno iniziava ciò che da grande avrebbe



chiamato la vita vera. Stava seguendo questi pensieri quando Achille, tirandolo per la maglia, lo portò verso il lato illuminato del piccolo motopeschereccio.

Intanto l'imbarcazione raggiungeva a gran velocità i Fangoni, un'area a fondale basso a venti miglia dalla costa dove un tempo si pescavano seppie, naselli, qualche totano e calamaretti. Lì spense i motori e attese in silenzio. La notte prima Gufo aveva sognato una barca più grande e scivolosa, poi si era svegliato, aveva controllato il cellulare e si era rigirato non riuscendo a scrollarsi del tutto di dosso il timore che Achille e il suo babbo partissero senza di lui. Ora si guardava intorno prendendo le reali misure dell'imbarcazione. Individuò il casotto di comando da cui proveniva fumo e odore di sigaretta, poi ne fuoriuscì un omone con le spalle muscolose e la



pelle nera che si tolse la mezza sigaretta di bocca per parlare. Il babbo di Achille aveva modi sicuri che Gufo ammirava. Era uno di quelli venuti dal mare con la fame, quelli che ora continuavano a vivere come se quel morso allo stomaco non li avesse mai abbandonati, anche se poi spesso nel box avevano un SUV parcheggiato. "Benvenuto a bordo. Tieniti pronto, ragazzo," pronunciò solenne facendo l'occhiolino in direzione di Gufo. Gufo era figlio del professore e queste cose erano tenute ancora in alta considerazione da quella gente. Inoltre, durante l'intero anno scolastico, il ragazzo aveva aiutato Achille con i suoi compiti e così il figlio (un fannullone, a detta di molti) non era stato bocciato. Gufo ringraziò evitando lo sguardo diretto dell'uomo, poi, affascinato, ne seguì il movimento verso il posto di comando. La barca tornò muta e Achille si spostò a prua, seduto a indiano.

Passò almeno un'ora. Altri piccoli pescherecci erano arrivati e si erano disposti a una settantina di metri l'uno dall'altro, eseguendo brevi manovre con il motore al minimo prima di rimanere in silenzio anche loro. Quando Gufo tornò dal giro completo della barca (che compiva ogni quindici minuti) trovò Achille tutto affacciato oltre il bordo del peschereccio. Era intento a centrare l'animale con il suo sputo e, in media, ci riusciva una volta su tre. Gufo lo raggiunse e vide subito la loro immagine riflessa e deformata su quel corpo pallido che ora trasportava almeno due strisce bianche e sottili di saliva. Gufo non aveva mai visto una radiomedusa viva prima di allora. La parte superiore dell'animale non appariva convessa come in tutte le meduse, ma leggermente concava, quasi piatta. Per questo la radiomedusa galleggiava sul pelo dell'acqua e rifletteva il mondo di sopra come un gigante cucchiaino (alcune arrivavano infatti anche



a raggiungere i due metri di diametro). Gufo sentì la propria immagine sfuggirli e finire risucchiata sul fondo di quella superficie che pulsava, a battiti regolari. Achille gli disse che avrebbe dovuto sporgersi per bene verso l'acqua e urlare qualcosa. Gufo si sporse per bene e, non sapendo cosa urlare, pronunciò un "ciao" allungando la vocale finale in un suono vago finché gli durò il fiato. "Non così, guarda!" Achille salì sul piolo più alto della balaustra e urlò svuotando i polmoni: "Bella ficaaaaaaaa". L'animale tremò tutto e, stimolato dalla voce del ragazzino, rilasciò nell'aria in un sol colpo il suo carico di suoni. In mezzo a quel gracchiare di voci straniere la manata arrivò improvvisa e silenziosa, da dietro. "Testa di cazzo!", Achille si girò appiattito, tenendosi la testa, e vide il babbo dietro di lui che soffiava ira dal grande naso camuso, "di là c'è da tirarne su a quintali. A lavoro!"

Trattenne le lacrime e scappò via verso le reti senza guardare Gufo, il babbo lo seguì a grandi passi sicuri. Gufo se n'era rimasto immobile mentre le sue braccia tornavano ad avvamparsi e in testa gli pulsava l'idea di dover fare qualcosa. Guardò le reti, guardò il bordo della nave. Guardò il pannello di controllo, guardò la cella frigorifera. I suoi piedi erano pesanti. Seguì con lo sguardo Achille e il babbo attendendo con timore un qualche ordine, finché non scomparvero dietro le reti ormai issate. Gufo tornò infine a guardare l'animale in acqua. Per qualche secondo cercò con la mente un modo per tirarlo a bordo, rimuginò anche sulle carte nautiche che aveva visto e fantasticò sul percorso delle meduse attraverso il Mediterraneo a favore di corrente. Sull'ombrello piatto dell'animale gli sembrò di rivedere la scena appena accaduta sul bordo del peschereccio. Poggiò i gomiti sulla balaustra e immaginò che nei tempi antichi gli uomini avrebbero sicuramente pensato di poter leggere il futuro sul corpo lucido di quell'animale, decifrandone i riflessi bizzarri e le voci. Sorrise a questa sua idea e si sentì sollevato.

testo di *giovanni blandino* ■
illustrazione di *francesca titone* ■



ALANUS STRUNZ

l'uomo che sconfisse la fame isterica

Alanus Strunz è celebre in tutto il mondo per aver scoperto la "Strunxina".

Nato il 9 agosto 1881, a Kagerfort, in Prussia, Alanus frequentò una scuola di campagna situata a pochi chilometri dalla fattoria paterna dove gli Strunz, una famiglia di ferventi luterani, prosperavano coltivando patate e allevando porci. Dopo aver frequentato il ginnasio nell'ariosa cittadina di Petund, e quindi la prestigiosa Accademia Botanica di Kakatoy, nel 1896 si trasferisce a Londra per studiare Chimica Farmaceutica.

Allo scoppio della guerra del Transassholes, nel continente nero, Strunz si arruolò con vibrante partecipazione nella London Freckles, unità militare di soli uomini con le efelidi. Il numero fu superiore alle richieste e Strunz non partirà mai per la guerra. Durante questo periodo osservò la feroce voracità con cui, nell'attesa della chiamata al fronte, i commilitoni si avventavano sulle ripugnanti vivande del rancio. Un fenomeno singolare, insolito, ribattezzato dallo Strunz "fame isterica", e il cui effetto riguardava l'ammassamento caotico di glucidi e lipidi nel plasma. Alanus - valente playmaker di Hockey su monociclo, eccellente giocatore di Elephant Polo e ottimo mediano di Rugby Subacqueo - si spese per arginare questo bizzarro fenomeno suggerendo l'adozione di un regime alimentare ferreo e l'integrazione forzata di

attività sportive, ma la fame isterica restò incontenibile. Strunz iniziò a frequentare i corsi interni del Tober Brandt's Hospital, nel quartiere di Soho, un istituto allora all'avanguardia nell'ambito della ricerca farmaceutica. Primo in tutte le materie, seppur non dotato di vasta cultura, mostrò grandi abilità di contorsionista.

Nel 1902 Sir Mark Anthony, celebre dietista, creò il Limming Alternative Department al Tober Brandt's Hospital. Uno dei discepoli di Sir Anthony, il dottor Aiden Shaw, suggerì il nome del prussiano che così fu assunto come clinico ricercatore. La terapia del dimagrimento alternativo, detta "protocollo Birkermaier", dal nome del dietologo che la ideò, era l'unica arma contro l'obesità alimentare. Alanus, che intendeva procedere dal protocollo terapeutico a quello preventivo, si rivelò competente e ingegnoso e con Sir Anthony sviluppò un rapporto tanto particolare quanto profondo. Nel 1908 superò gli ultimi esami conseguendo la laurea e il Department fu ingrandito grazie al munifico contributo di ricchi filantropi: una cura per la fame isterica divenne l'obiettivo dichiarato della struttura.



Intanto, nel dicembre 1915, in cerca di quelle futili distrazioni che talvolta lo spirito (ma soprattutto il corpo) pretende, Alanus adotta Brandon Rife, un povero ragazzo affetto da iperspadia congenita.

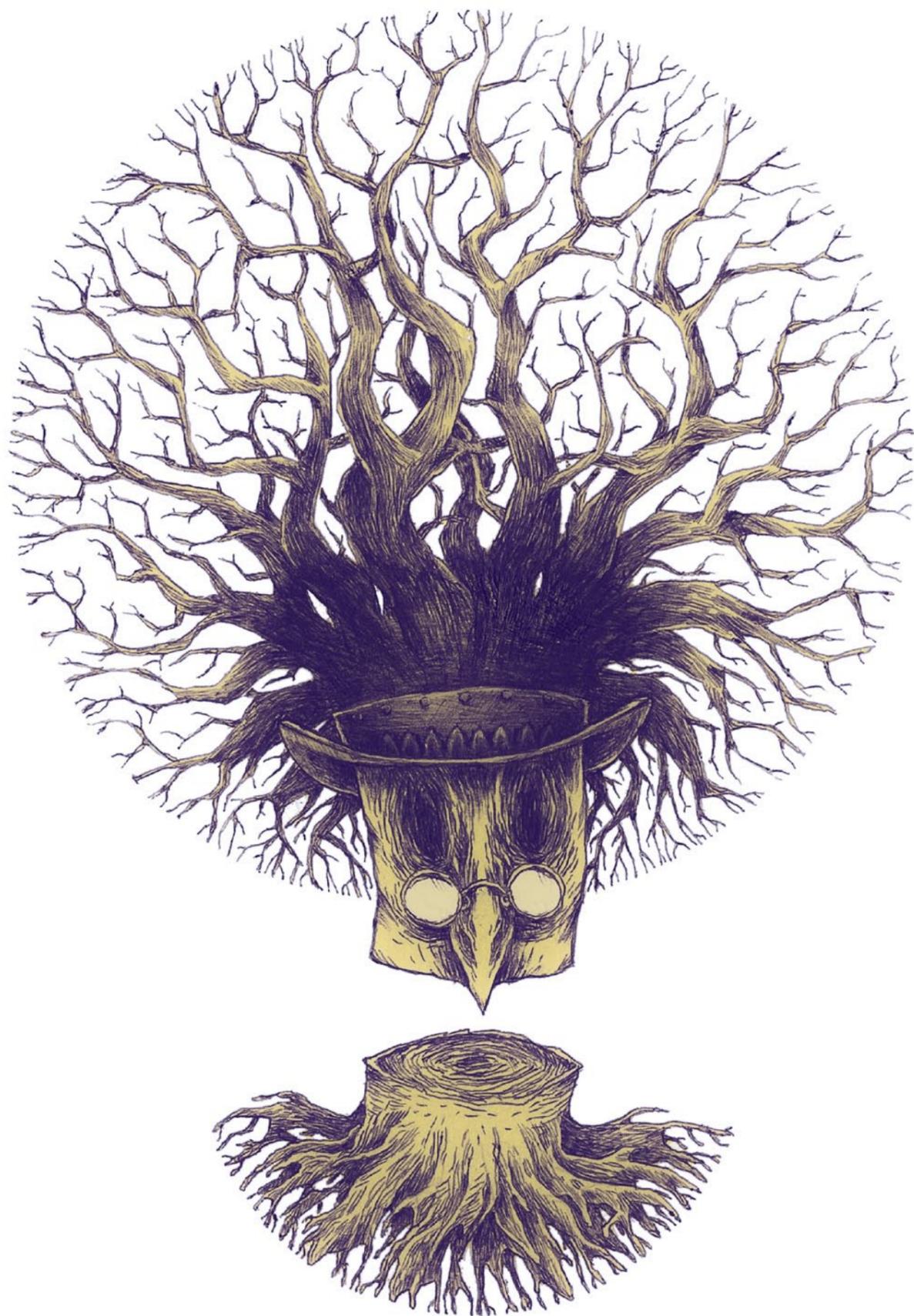
Nel 1922, durante un esperimento volto a ricavare un paté di funghi ipocalorico, Strunz scopre la Strunxina: una particolare varietà micotica, il *Boletus Buliccius*, opportunamente trattata su una piastra di Petri, invertiva in una materia spugnosa che, somministrata per via rettale in idonee prescrizioni di supposte di glicerina, possedeva l'effetto di estinguere la fame isterica. Una sostanza nuova era finalmente pronta per essere lanciata sul mercato dei farmaci dietetici. Strunz presentò i risultati dei suoi studi al Medical Research Club e alla Royal Society of Medicine. La Strunxina mandò quei cicisbei togati in fibrillazione. Nel 1928 Strunz è nominato professore emerito all'University of London e al Tober Brandt's raccoglie il testimone di Sir Anthony, ormai in pensione. L'anno successivo è eletto Fellow of the Royal Society, la più antica fra le società scientifiche, e nominato Baronetto. Nel 1930 riceve il telegramma da Stoccolma: è il Premio Nobel.

Ormai ricco e stimato, il novello vincitore viaggerà per tutti continenti venendo accolto da sovrani e capi di stato con onori e prebende a profusione. Tornato a Londra dal Marocco, troverà Brandon ammalato di morbo gallico: il pupillo perirà di lì a poco.

Strunz, oppresso dal dolore e dal rimorso, si toglierà la vita assumendo una dose fatale di Strunxina. L'intera popolazione mondiale ne piangerà la scomparsa. Dopo la sua morte gli sarà dedicato un cratere sul pianeta Urano. Annoverato tra i grandi scienziati della storia, Strunz sarà ricordato in tutto il mondo come l'uomo che sconfisse la fame isterica.

testo di giovanni marchese
illustrazione di luca salce





i consigli dello
ZIO L'ONTANO
TRE RISTORANTI
in cui sarebbe meglio non andare a mangiare

Trattoria Mobile

DA GEPPU



RIDE PRIDE

Ristofficina RIDE PRIDE

Via Ripa di Porta Ticinese 17 (Milano)

Sul Naviglio Grande, l'acquittrino più di tendenza di Milano, apre un nuovo punto di ritrovo per noi appassionati di bicicletta e buon cibo. Un luogo dove approfittare di uno sfizioso brunch per chiacchierare di scatto fisso e di ruote da 20", nell'attesa che entrambe le cose passino di moda.

Cucina: Fusion
Zona: Navigli

Il 90% consiglia
Cucina 9/10
Servizio 8/10
Qualità-prezzo 7/10
Atmosfera 9/10



Osteria IL GATTINO

Viuzzo degli Sghei 77 (Vicenza)

Il Gattino è un po' osteria e un po' Cat Cafè, un posto magico dove potrete scoprire piatti della tradizione veneta e coccolare i nostri simpaticissimi micioni adottati dal gattile comunale. Vi aspettiamo... a-mici...

Al numero 3 in classifica fra i ristoranti più in calore di Vicenza

Cucina: tipico-animalistica
Zona: centro

**** 7 recensioni
Il 83% consiglia
Cucina 7/10
Servizio 9/10
Qualità-prezzo 7/10
Atmosfera 10/10



SabriMiao

*"Che amori!"******

Il posto dei sogni per noi gattari, una schiera di cuccioloni simpaticissimi da coccolare e ricoprire d'affetto. Il mio preferito era un persiano dolcione chiamato Grumo. Purtroppo quando sono tornata non c'era più: i gestori mi hanno spiegato che era stato adottato! Buona la cucina. Io ho preso un piatto di fegato con i fichi che aveva un sapore molto particolare ma buono. Andateci!

13/02/14 ore 17.11



Miagolina

*"Amore a prima vista"******

Appena entrata sono stata accolta da una coppia di adorabili scottish fold che si sono lasciati accarezzare direttamente all'ingresso. Poi è arrivato il signor Bruno, il proprietario del locale, che ci ha spiegato la loro filosofia animalista e il modo in cui il personale si prende cura degli "inquilini". Sono tutti trovatelli che vengono adottati dal gattile e lasciati

liberi di scorrazzare per il ristorante senza gabbie o divieti (tranne l'accesso in cucina, ovvio!). In passato molti dei gatti sono stati vittima di maltrattamenti e soprusi aberranti. Mi domando come sia possibile fare del male o soltanto pensare di abbandonare razze meravigliose come scottish fold o

burmesi. L'uomo sa essere davvero crudele.

Comunque quando sono tornata anche io non ho più trovato le due bestioline che ci erano venute incontro la prima volta. È bello pensarle con una famiglia tutta per loro.

17/02/14 ore 13.22



Devis Trevisan

*"Anti-igienico"**

Il posto è curato e confortevole, l'atmosfera simpatica, ma tutti quei gatti non contribuiscono alla pulizia del locale. Pensate che mangiando del coniglio in umido ho quasi vomitato qualcosa che ho poi scoperto essere una palla di pelo. Senza contare il sapore della carne: piuttosto strano. Che schifo!

22/04/14 ore 17.17



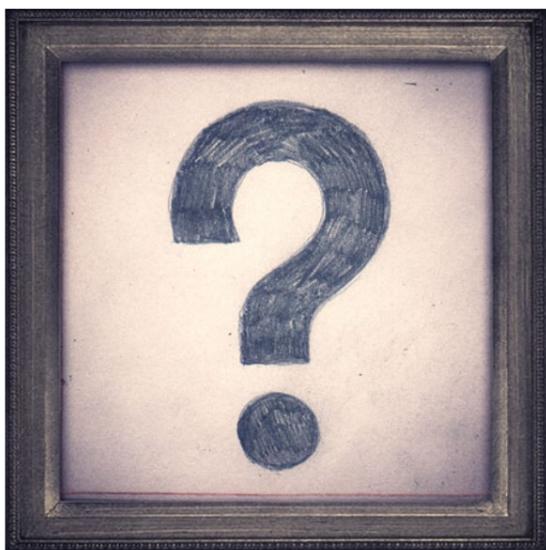
Timidoromantico

*"Che idea!"******

@DevisTrevisan E invece è bello che i gatti siano partecipi e coinvolti nel progetto in prima persona (o forse sarebbe meglio dire: "in prima bestiola" hahaha!). Il proprietario mi ha spiegato che sono i gatti a stendere

la pasta fatta in casa. Io ho preso delle tagliatelle prodotte da un Bobtail americano e devo dire che sia come consistenza che come precisione nel taglio erano davvero perfette. Bravo Bob!

27/04/14 ore 13.51



fabiopecci

*"E se fosse..."**

Ragazzi, anche due miei amici mi hanno fatto presente che i gatti restano al ristorante per poco tempo, e poi cambiano. Non vi sembra strano? Voglio dire, non per alimentare facili pregiudizi, ma avete presente cosa si dice dei vicentini?

31/05/14 ore 09.41



Sciechimiche

*"Il troll colpisce ancora"****

@fabiopecci > Eccoti di nuovo! Il mercenario della diffamazione che torna alla carica. Stavolta lo so chi ti ha assoldato: i cinesi! Dovresti tutelare i negozianti locali, invece di infangarne la reputazione per quattro lire. Vergognati.

16/07/14 ore 17.33



Carola83

*"!!Help me!!"****

Abito vicino al ristorante. Domenica ho smarrito Birba, il mio tenero gattino. È un persiano di due anni, pelo grigio, macchie color pastello. Ho chiesto ai camierieri del locale ma per il momento non l'hanno avvistato. Se avete qualche informazione

da darmi contattatemi in privato. Prevista ricompensa.

18/11/14 ore 15.11

testo di martin hofer
illustrazioni di rupe & finury

STARRING

139

in rispettosissimo ordine alfabetico

[LINK CLICCABILI]



FILIPPO BALESTRA

Filippo Balestra è nato a Genova e ci vive ma in realtà è di Camogli. Poi gli piacciono tantissimo i libri e li legge e ne fa alcuni ma purtroppo sono libri che fanno parte di quel circuito indipendente che è bello quando va di moda. Ultimamente può dirsi fiero di tre cose: la raccolta di poesie uscita per Miraggi Edizioni (poesie normali); l'antologia di racconti illustrata, Costola, che fa lui insieme ad altre persone, tante persone; il film Le Sedie di Dio, in cui lui fa la parte dell'attore protagonista ma non è l'attore protagonista.

sito: casaeditricegigante.blogspot.it

GIOVANNI BLANDINO

Nasco nel 1987, alla fine di agosto, in una delle maggiori città delle Marche zozze. Ora vivo tra Berlino e Roma, quindi a Bolzano. Di lavoro mi occupo di comunicazione, scrivendo di scienza, impresa e innovazione. Mi piacciono diverse cose tra cui la bicicletta, le mappe, i lama. Appassionato di narrazione e fumetto, sono alla costante ricerca di luoghi e persone per realizzare le mie idee.

mail: gio.blandino@gmail.com



BURLA2222

Burla2222 aka Emanuele trascorre gran parte della sua infanzia e adolescenza nel laboratorio artistico del nonno pittore, acquisendo le basi della pittura e del disegno. La sua natura poliedrica lo porta a interessarsi a partire dal 1993 al writing, alla musica elettronica e all'illustrazione fino a diplomarsi e specializzarsi in tecniche di illustrazione e video animazione. Nel 2009 entra a far parte dell'associazione di promozione sociale "Romagna in Fiore". Vari gli interventi in mostre, jam di graffiti e manifestazioni musicali in tutta Italia e pubblicazioni di vario genere. Attualmente lavora come educatore e insegnante di writing presso vari centri giovanili.

blog: [instagram.com/burla2222](https://www.instagram.com/burla2222)

facebook: Burla2222



BERNARDO "RUPE" ANICHINI

Rupe disegna.

> frattozero.blogspot.it

ARTUME

Artume nasce circa un anno fa con l'idea di far vivere su carta le idee oscure della sua proprietaria. Ha preso parte a diversi progetti musicali e si sta estendendo anche ad altri medium, come quello della pelle umana.

facebook: ArtumeArt

instagram: artume_art





MILO BUSANELLI

Reggiano, classe 1981, addetto stampa. Dopo aver ottenuto diversi riconoscimenti con i propri cortometraggi, ha scritto tre sceneggiature per lungometraggio, finaliste al Riff e al Sonar (dove ha ricevuto una borsa di studio). I suoi racconti sono stati selezionati al concorso 8x8 e pubblicati su inutile, #self, Zibaldoni, Squadernauti, Ellin Selae e Nazione Indiana. Sta lavorando a una raccolta.



FABRIZIO DI FIORE

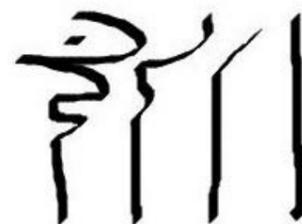
Giocoso, talento puro. Come Federer. Ha già scritto due o tre libri ed è a caccia di editori lungimiranti. È il creatore di C.U.T - Cinema Usando Tagli.

> <https://www.youtube.com/channel/UCGyjmKxHwcJw65MRsRjN9YQ>



BRIAN FRESCHI

Casualmente nato sotto il segno dell'ariete a Cesena, il fato lo ha condotto a vivere poi in quella folle contea di paganelli ubriachi e di pescatori col mal di mare che è Cesenatico. Dalla culla a oggi cerca di dar volto ai numerosi inquilini nella sua testa (che non pagano mai l'affitto) e a coltivare certe costanti della sua vita. Come dedicarsi a viaggi nostrani molto "supertramp", sognare davanti a film degli anni venti e ascoltare i Devotchka bevendo the al ginger. Una militanza alla "Scuola Internazionale Comics" di Firenze lo ha introdotto al mondo della scrittura a fumetti. Venendo così adottato dal collettivo bolognese Manticora e pubblicando con esso l'antologia "Der Krampus" e presentandolo a Lucca Comics & Games 2015. Il futuro è un'opera tragicomica sempre in fase di sviluppo.



FRANCESCO FUMAROLA

Pare che nonno e nonna non avessero troppa intesa, e però si nasce lo stesso senza intesa, e quindi ecco la mamma, e poi il piccolo del '78. Spesso lo vedo sulle foto amatoriali di quegli anni, gli ottanta, in mezzo ai colori parchi senza abbacinanti luminarie digitali, una faccia di budino che strilla, e non lo riconosco proprio, quel pezzo di smagliatura neonatale. La mia infanzia diventa forzatamente verde verso i sei, e quel verde inizia a piacermi da morire, e me lo tengo stretto fino all'adolescenza, un po' cremisi, e poi la laurea, scartoffie semiserie di conoscenza addizionale, e plausi di parenti e puzza d'industria. Vado per nazioni straniere, dopo, e lavoro su qualche algoritmo nei miei istanti da nerd, e vendo scarpe, nel tempo libero. Oggi sono dedito a forme di vita decisamente più stanziali.

mail: dass.secundra@gmail.com



MARIA GARZO

Mi chiamo Maria Garzo e sono un'animatrice e illustratrice freelance. Attratta dal mondo dell'arte fin da piccola, finito il liceo mi sono diplomata in Pittura e specializzata in Tecniche Grafiche tradizionali presso l'Accademia Albertina di Torino, cosa che fatto di me un tipo veramente in gamba per il Quattrocento. Dopo aver constatato amaramente di non essere un uomo caucasico in grado di viaggiare nel tempo, ho intrapreso gli studi al Centro Sperimentale di Cinematografia, dove ho appreso le tecniche di animazione specializzandomi in 3d e compositing.

blog: unchienandal0u.wordpress.com



MARTIN HOFER

Nato nel novembre 1986 a Firenze, vive da qualche anno a Torino. È stato finalista a "Esor-dire 2012", semifinalista a "8x8, un concorso dove si sente la voce" e ha pubblicato alcuni racconti su Colla e Cadillac Magazine. È una sottospecie di redattore per il web magazine musicale HateTv. Al momento lavora come ufficio stampa per una casa editrice di Milano. Insieme a Bernardo Anichini ha fondato e dirige L'Inquieto.



GIOVANNI MARCHESE

Giovanni Marchese è nato a Catania nel 1976. Autore del romanzo L'uomo di Schrödinger (Verba Volant Edizioni, 2014), alcuni suoi racconti sono apparsi sulle riviste Nuova Prosa, Alibi, DoppioZero, Verde, L'Inquieto, MareNero e in antologie quali Storytellers e La Semana Negra di Gijon. Autore del saggio Leggere Hugo Pratt (Tunué, 2006), ha anche scritto soggetto e sceneggiatura dei graphic novel Ti sto cercando (2008), Nessun ricordo (2009) e Invito al massacro (2012), pubblicati da Tunué, e di alcuni fumetti brevi apparsi su varie raccolte. Dal 2010 cura Nerdelite, blog dedicato al fumetto e alla letteratura.

blog: nerd-elite.blogspot.it



MARGARETA NEMO

Margareta Nemo è una patetica psicolabile appassionata di cactus e cocktail ipercalorici.

blog: vomitedalbalcone.blogspot.com

facebook: [TheCactusYouNeverHad](https://www.facebook.com/TheCactusYouNeverHad)



GUIDO OCCHIPINTI

Nato a Ragusa nell'88, si diploma più e più volte in scuole di poca utilità, dove impara ad essere lui stesso di poca utilità sociale. Nel mentre ha sempre vissuto disegnando e mangiando furi misura. Attualmente vive in Firenze dove molesta la calligrafia e la grafica nel tentativo di apprenderle.

mail: guido.occhipinti@gmail.com

facebook: [Wui Dus](https://www.facebook.com/WuiDus)

ENRICO PANTANI

Enrico Pantani nasce già nervoso un po' prima del Natale 1975. Contrariamente a quanto affermano tutti gli artisoni non usa le matite già da piccolo... anzi si diletta nella caccia alle lucertole, fuori da ogni contesto urbano, con in faccia la prepotente bellezza di Volterra a pochi chilometri da casa. Non si interessa di niente fino a 20 anni, ma poi per scommessa si iscrive alla facoltà di lettere e filosofia di Firenze, dove scopre che esistono anche semafori, cinema, teatri, musei e aperitivi super. Inizia ad appuntare storielle su taccuini neri, ma da subito si accorge che la scrittura ha tempi troppo lunghi per un bighellone della sua portata, così passa al disegno e subito dopo alla pittura. Decide di trascorrere la sua vita nel paesello di nascita, lavorando in 4 metri quadrati senza magazzino. Lo aiutano a sopravvivere le due bambinette che ha creato insieme a Paola.

blog: enicopantani.blogspot.it





FRANCESCO PAVIGNANO

184 cm, 64.5 kg, classe 1991, difensore centrale. Francesco Pavignano ha militato nelle giovanili dell'A.S. Occhieppese fino a quando non ha scoperto il disegno, la fica e il tabacco. Disegnatore eclettico e muscolare, può ricoprire il ruolo di illustratore, fumettista e, all'occorrenza, pittore. Dotato di raffinato palleggio delle scadenze e di un tratto al fulmicotone, non disdegna incursioni nell'avanguardia cinematografica. Attualmente, è panchinaro nelle file dell'Accademia Albertina di Belle Arti.

S.P. Lovelast, 2015

tumblr: storienere.tumblr.com

mail: francesco.pavignano.nta1@gmail.com



MARCO PRATO

Marco Prato è nato a Torino e vive a Milano. È laureato in giurisprudenza. Scrive racconti e nel 2007 è arrivato finalista al Premio Calvino con la raccolta "Harry Potter non esiste".

LUCA SALCE

Nato a Roma, ho studiato a Bologna e vissuto a Firenze, disegnando, suonando, ballando e facendo cadere inavvertitamente oggetti costosi.

sito: www.lucasalce.com



MARTA SORTE

I primi disegni di Marta Sorte, nata nel 1990 in un piccolo paese della bassa Bergamasca, sono stati i suoi animali domestici: anatre, tartarughe, pesci, criceti e soprattutto il suo cane Asia. Tutti morti. Alle superiori frequenta l'Istituto Professionale Grafico- Pubblicitario ma, nonostante il tempo perso, riesce comunque ad apprendere le fondamenta e il sottosuolo del disegno, strafogandosi di manga dal gusto pessimo. Negli anni a seguire si trasferisce a Firenze specializzandosi in Illustrazione e Fumetto; muta radicalmente i propri gusti guardando da lontano il confine con la Francia. Oggi si ritrova pluri- disoccupata, ma sempre a Firenze.

sito: www.martasorte.it

e-mail: sortemarta@gmail.com



FRANCESCA TITONE

Francesca Titone nasce a Roma nel 1985 e nel 1990 ha già la matita in mano, scarabocchia senza senso fino alla fine del liceo classico quando prova a dargli un senso iscrivendosi all' Accademia di Belle Arti di Roma. Si laurea in scenografia, ma il senso di questo scarabocchiare ancora non le è chiaro - ed ecco che a qualche via di distanza si spalanca la porta della Scuola Romana dei Fumetti, dove studia per quattro anni tutto quello che si può studiare, dal carboncino a photoshop, dalla composizione allo story telling... ok, nella vita vuole disegnare!

Ma... bisogna pur mangiare! Così divide la vita di notte dietro al suo bancone e il giorno al tavolino da disegno - e alla fine non le dispiace, basta pensare al cocktail come ad una illustrazione più liquida ;)

facebook: <https://www.facebook.com/Francesca-Titone-372372642934972/>



IRIS VIOLA

Viola nasce nelle campagne fiorentine, intorno al 1992. Queste bellezze naturali fanno nascere in lei forti contrasti emotivi quando, a 21 anni, decide di andare a studiare.... A LONDRA! Con Firenze nel portafogli e la mamma su Facebook, Viola inizia il suo viaggio. Trova lavoro in un paio di studi fotografici e collabora con alcune gallerie. Tutto questo è una magnifica crescita personale ma nella testa della ancor piccola paesana il pensiero (ormai tradotto) "is it worth it?" risuona nella testa. Ma la scelta è fatta, e non è poi così male. Riuscirà la nostra eroina a non farsi risucchiare l'anima dalla grande metropoli?



Ecco che andavo in giro tormentato dalla fame e che le budella mi si torcevano come vermi. E nulla mi garantiva che entro la fine della giornata avrei trovato qualcosa da mangiare.

Knut Hamsun "FAME"



LINQUIETO.BLOGSPOT.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**

grafica & impaginazione: **Bernardo Anichini**

FONTS:

Avenir Next **COCOGOOSE**

DIN Condensed *arsenale white*

arsenale white e **COCOGOOSE** sono fonts
creati da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it

facebook: Linqieto

www.facebook.com/inquieto.danzia

www.twitter.com/InquietoMag